

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIX - n. 18-19 - 31 ottob. 1963

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma. Abb. sem-
plice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1300, estero speciale L. 1200,
un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizzazione del Trib. di Roma,
n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli stu-
denti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Questo numero dedica il fondo e le pagine quattordici e
quindici al Concilio ecumenico.

Sia pure con ritardo, presentiamo alle pagine 4-9, i consueti
resoconti dei Convegni di zona.

Alle pagine 10-11 riportiamo ampi brani dal discorso del
Papa a Frascati sull'apostolato dei laici.

Nelle pagine 12-13 pubblichiamo parti del documento con cui
l'Intesa si presentò al congresso dell'UNURI, accompagnati da un
sunto delle parti non riportate e da brevi commenti.

Gli editoriali sono dedicati al convegno della DC a S. Pelle-
grino e alla congiuntura economica.

In terza, un secondo articolo in preparazione al convegno
della facoltà di lettere.

Proseguendo nella tradizione dell'annuale incontro di studio a
S. Pellegrino la Democrazia Cristiana ha affrontato quest'anno uno
dei temi più vivacemente dibattuti nella moderna esperienza demo-
cratica nel nostro Paese: i partiti politici nella società italiana.

E l'averlo affrontato — diciamo subito — è motivo di merito
che non possiamo non riconoscere sia pure nei limiti di una par-
ziale riuscita dell'incontro. Se è vero infatti che democrazia è ef-
fettiva partecipazione del popolo alla determinazione degli indi-
rizzi di politica generale, appare chiaro come al partito, che dallo
stato amorfo di massa trasforma il popolo in gruppi di organismi
capaci di consapevolezza e volontà politica, spetta un posto di
primo piano: posto di istituzione sociale per la garanzia e lo svi-
luppo del sistema democratico. Venti anni di esperienza in Italia
hanno via via dimostrato questa fondamentale rilevanza accentuata
da una sempre più minuta articolazione e organizzazione e pre-
cisata in una serie di complessi e molteplici rapporti con le forze
sociali da un lato e con gli organi costituzionali dall'altro.

E pur essendo difficile dare definizioni alle concrete situazioni
strutturali di una comunità politica è pur sempre ragionevole il
quesito se in Italia ci troviamo ancora di fronte ad una democrazia
parlamentare o se invece per questo nuovo motivo una sua tra-
sformazione si sia provocata tale da giustificare una diversa defi-
nizione e caratterizzazione.

Anche rispondendo ai dibattiti che si sono svolti con sempre
maggiore insistenza e qua e là rivestiti da un tono polemico acceso
e che hanno visto indubbiamente in Maranini chi per dieci anni al-
meno tale dibattito ha tenuto vivo, la Democrazia Cristiana ha vo-
luto quest'anno a S. Pellegrino da un lato riflettere su questo
tema dei partiti e dall'altro dire una sua parola che fosse l'espres-
sione del pensiero del Partito.

Dirò subito che tale seconda finalità a cui tutti hanno posto
l'attenzione è indubbiamente secondaria nel confronto con la pri-
ma, quella della riflessione e dell'approfondimento, se è vero
che l'incontro di S. Pellegrino vuole essere occasione di studio
e non di dichiarazioni politiche e programmatiche.

Questo non significa che la preoccupazione politica non fosse
al fondo del problema trattato: fu anzi tale preoccupazione che
lo impose e lo propose all'attenzione della segreteria organizzativa
del convegno stesso.

Ciò è apparso chiaramente dal posto che nell'economia del
dibattito ha avuto il problema dell'incidenza del partito comu-
nista in Italia trattato in ben due relazioni, ma sempre presente
nella discussione in modo esplicito o implicito.

Temi come quelli della organizzazione interna dei partiti, della
interpretazione dell'art. 49 cost., del finanziamento dei partiti, del-
la pubblicità del bilancio, pur essendo temi generali di studio nei
gruppi partitici hanno indubbiamente assunto un colore particolare
per la presenza in Italia di un forte partito comunista. La stessa
configurazione delle maggioranze parlamentari su base democra-
tica — come acutamente ha osservato il prof. Elia nella sua in-
teressante relazione — viene praticamente modificata dalla pre-
senza di partiti non democratici e in particolare del partito comu-
nista.

Così dopo le relazioni di Taviani e di Elia che hanno trattato
del problema dei partiti nella esperienza socialista politica e giu-
ridica, largo spazio è stato dato con le relazioni di Malfatti e di
Piccoli e con la brillante comunicazione del prof. Del Noce all'in-
fluenza comunista.

Pur tenendo presente questo condizionamento tanto rilevante
per l'esperienza italiana il Convegno ha voluto significare un atto
di fiducia nella articolazione della democrazia in partiti, sul plurali-
smo di questi, sulle loro capacità di realizzare nella concretezza
delle situazioni l'affermazione di una sovranità del popolo — come
dall'art. 1 cost. — che si esprima in sufficiente determinazione di
presupposti e programmi di politica generale.

Tantissimo sarebbe da dire sulla persistente difficoltà di con-
durre un discorso coordinato tra dirigenti politici della Democrazia

(continua a pagina 2)

L'apertura della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II

La seconda Sessione del
Concilio Ecumenico Vatica-
no II si è solennemente ini-
ziata con l'ampio, program-
matico discorso di Paolo VI.

Il discorso era natural-
mente attesissimo e possia-
mo ben dire che per vastità
di impostazione, elevatezza
e chiarezza di indicazioni,
essenzialità di motivi, digni-
tà e libertà di enunciazione
esso ha stupito ed entusia-
smato, ha veramente supe-
rato ogni aspettativa.

L'attesa era facile ad in-
tendersi. Paolo VI sarà il
continuatore di Giovan-
ni XXIII? Ciò che intese e
si propose il Papa che pro-
mosse il Concilio, quasi per
divina ispirazione, come sa-
rà accolto nei propositi del
nuovo Papa, come sarà pre-
sentato, quali sviluppi avrà?
Queste le domande che
ognuno si poneva.

Il discorso ha mirabilmen-
te risposto. Parlando al Con-
cilio e del Concilio, Paolo VI
ha non solo indicato la me-
ta della grande assise cri-
stiana, ma ha parlato a tutto
il mondo indicando le idee,
i contenuti, la volontà, i de-
sideri del suo pontificato. La
risposta all'attesa è stata
compiuta ed incisiva, piena
e calorosissima.

Paolo sarà il continuatore
di Giovanni, ma non si li-
miterà ad accogliere le gran-
di linee, i motivi meditati e
coraggiosi del predecessore;
ma sarà colui che ap-
profondisce le indicazioni,

che porta a maturazione le
idee, che le traduce in nuo-
ve impostazioni, le sviluppa
e le concreta con singolare
vigore di dottrina e di azio-
ne pastorale.

L'elogio di Papa Giovan-
ni è stato nel messaggio al
Concilio convinto e commos-
so, sicuro ed esaltante: « Oh,
caro e venerato Papa Gio-
vanni, siano rese grazie, sia-
no rese lodi a te, che per
divina ispirazione, è da cre-
dere, hai voluto e hai convo-
cato questo concilio, apren-
do alla Chiesa nuovi sentie-
ri e facendo scaturire sulla
terra onde nuove di acqua
nascoste e freschissime del-
la dottrina e della grazia di
Cristo Signore ».

Il discorso, ormai notissi-
mo, ma che vorremmo letto
e meditato da ogni cristia-
no, ha una grande idea o
pietra d'angolo: Cristo, no-
stro Signore, nostro princi-
pio, nostra vita e nostra gui-
da, nostra speranza e nostro
termine. La Chiesa, luce
delle genti, tema fundamen-
tale del Concilio, non è se
non in Lui, con Lui, per Lui,
non è se non annuncio, pro-
messi, vita di Gesù Cristo.

Le idee e la forza del ri-
chiamo a Cristo sono state
veramente paoline: « Oh,
abbia questo concilio piena
avvertenza di questo mol-
teplice e unico, fisso stimolan-
te, misterioso e chiarissimo,
stringente e beatificante rap-
porto tra noi e Gesù bene-
detto, tra questa santa e vi-

va Chiesa, che noi siamo, e
Cristo, da cui veniamo, per
cui viviamo ed a cui andia-
mo ».

Precisando, poi, nell'uni-
tà del tema di Cristo e della
Chiesa gli scopi principali
di questo concilio, li defini-
va in quattro punti: la co-
noscenza del mistero della
Chiesa, o la coscienza che
essa ha di sé; il suo rinnova-
mento o l'accrescimento di
perfezione e santità della
Chiesa nella imitazione di
Cristo per la presenza del-
lo Spirito Santo; l'ecumeni-
smo, che secondo l'espres-
sione del Papa, costituisce
in certo senso il dramma
spirituale del Concilio; ed
infine il ponte verso il mon-
do contemporaneo, cioè la
Chiesa come fermento vivi-
ficante e strumento di sal-
vezza in ogni senso; qui il
Papa ha ricordato il Mes-
saggio dei Padri conciliari
al mondo all'inizio del Con-
cilio, messaggio di saluto,
di fraternità e di speranza.

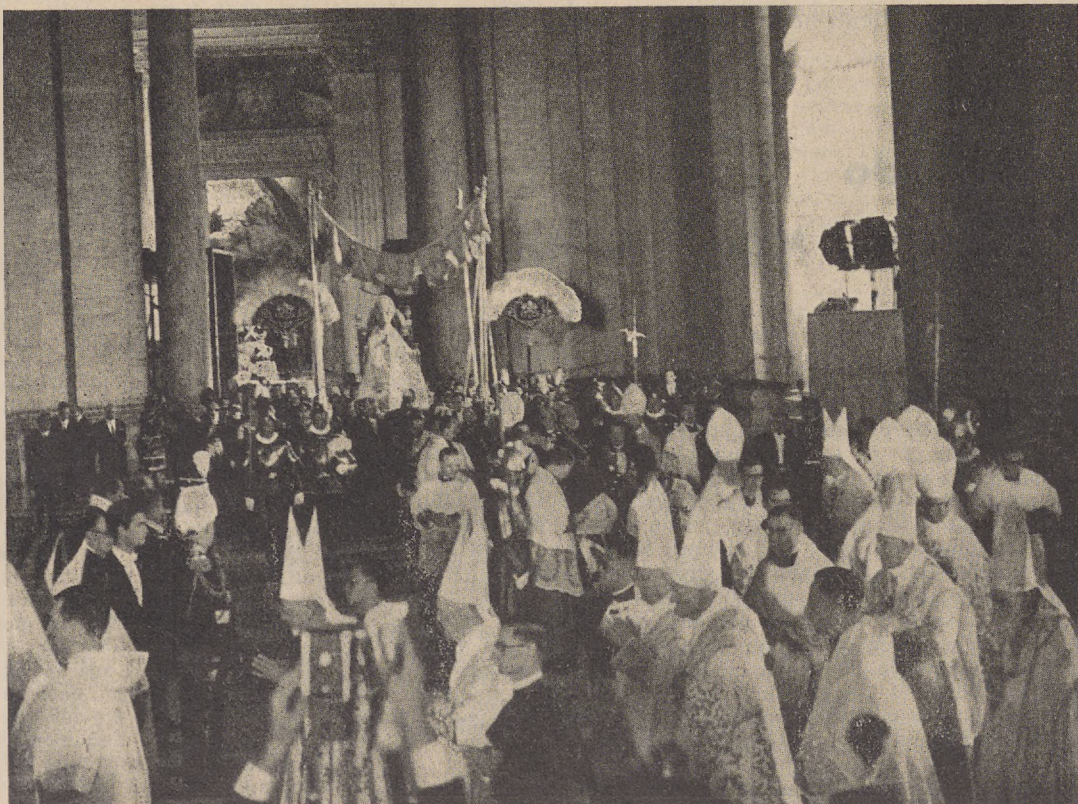
Trattando con approfon-
dito esame questi singoli
punti, il Santo Padre è sta-
to così preciso da promuo-
vere subito numerosi inter-
venti dei Padri Conciliari
nella prima settimana di ele-
vatissime discussioni in seno
al Concilio ed è stato auspi-
cato che il testo dello sche-
ma sulla Chiesa tenga conto
di queste puntuali e precise
indicazioni.

(continua a pag. 2)

† Mons. Franco Costa

La Chiesa di Cristo riflette su se stessa

La seconda sessione del Concilio ecumenico si è aperta con il discorso di Paolo VI
e prosegue con l'esame dello schema "De Ecclesia". La Chiesa è chiamata a definire la
Sua misteriosa realtà di mediatrice fra Dio e gli uomini.



(continua da pag. 1)

Miglior inizio non poteva avere questa seconda sessione e riteniamo veramente che il Concilio ne riceverà impulso e contenuto più compiuto.

Qui tra le tante ci piace annotare solo alcune cose.

Nella parola del Papa è ancora una volta sottolineata il primato della conoscenza. La Chiesa deve presentarsi e farsi conoscere; c'è una grandezza nascosta, c'è un mistero di vita che va approfondito e comunicato, reso intelligibile e diffuso. Non si parte dal fare, ma dal riflettere, dalla intelligenza della fede per arrivare allo sforzo di santificazione interiore, al moto profondo verso l'unità, al colloquio con il mondo di oggi.

La conoscenza della Chiesa è fondamento della sua crescita interiore e della sua azione missionaria: «uno studio più assiduo ed il culto più devoto della parola di Dio saranno certamente fondamento di questo rinnovamento». L'Ecclesia Caritatis e la Liturgia hanno poi nell'insegnamento del Papa posto preminente ed essenziale nella santificazione che è lode di Dio e fondamento e certezza e forza dell'opera di salvezza.

E' evidente qui l'appello fortissimo alla vita interiore e soprannaturale di tutti i cristiani, richiamati alla regina e radice di ogni virtù, la carità, ed all'esercizio di tutte le virtù cristiane, anche le più dimenticate, l'umiltà, la povertà, la religiosità, lo spirito di sacrificio, il coraggio della carità e l'amore della giustizia.

Sull'ecumenismo ci sono — nella parola del Papa — alcune alte affermazioni in un'antica e nuova e umile carità, in una sentita sofferenza, in una illimitata fiducia in Dio al quale è possibile ciò che agli uomini è impossibile.

Il ponte con il mondo sembra venir ultimo perché l'evangelizzazione e la stessa opera redentiva nell'ordine temporale segue in qualche modo — almeno sul pia-

(continua da pagina 1)

Cristiana e intellettuali cattolici non direttamente impegnati in politica, sulla incompletezza di un discorso che per la sua complessità avrebbe richiesto una strutturazione forse più rigorosa e una preparazione forse maggiore.

Ma rimane di valido e incoraggiante l'aver affrontato questo tema che ha avuto in Italia un ambiente culturale fra i più ricchi di autori, di pensatori e di studiosi e che oggi sembrava essere parzialmente accantonato proprio nel momento in cui con più urgenza si impone una riflessione e una attenta considerazione.

Il Convegno di S. Pellegrino è stato un atto di affermazione della validità del sistema politico come garanzia di democrazia e al tempo stesso un riconoscimento dei problemi complessi e delicati che questo comporta nell'Italia di oggi. Spetta alla Democrazia Cristiana il merito di averlo ufficialmente assunto come problema che richiede costanza di fiducia da parte dei cittadini, sforzo per garantirne la intrinseca democraticità, proposte operative per una adeguata regolamentazione in limiti che ne rispettino la autonomia e la libertà di istituzioni sociali.

Rimane al fondo un problema morale che l'esperienza propone come essenziale garanzia di un sano sviluppo democratico; distacco dignitoso dalle suggestioni del potere da parte degli uomini, capacità di dare indirizzi politici sapendo autenticamente ascoltare le iniziative delle persone e dei gruppi, libertà profonda di iniziative.

Nulla sarebbe risolto se si creassero altre strutture e più precise regolamentazioni, ma si accantonassero gli aspetti più essenziali di un problema da cui dipende lo sviluppo democratico della comunità italiana. (i.d.c.)

no della logica soprannaturale e dei valori profondi — alla conoscenza del mistero di Dio nella sua Chiesa, alla santificazione delle anime, allo sforzo verso l'unità che è profondo moto di amore.

Forse non abbiamo ancora — tra l'altro — abbastanza riflettuto come la limitata efficacia dell'azione evangelizzatrice dipenda in parte non piccola, su ogni piano, dallo spirito di divisione, dello scarso impegno fattivo e coraggioso in ordine all'unità alla quale sono legate le grandi promesse del Signore.

Questo discorso è apparso subito come una grande luce ed un estremo impegno, un impegno che esalta e fa quasi paura.

Esso è destinato a guidare ed animare il Concilio con grande fiducia nei Padri e nell'opera dello Spirito Santo che ha parlato attraverso i successori di Pietro, Giovanni e Paolo, e la cui effusione sul concilio, ed attraverso il Concilio sul mondo, deve essere invocata — secondo il ripetuto ammonimento dei due Papi del Concilio — dalla preghiera, dalla penitenza, dalla santità di vita e di opere di tutti i cristiani.

† Mons. Franco Costa

Ricordo

di Anna Maria Mataloni

Non è facile esprimere in poche parole ciò che tutti in questo momento proviamo per la tragica scomparsa di Anna Maria Mataloni, fucina bolognese, in particolare coloro che hanno avuto modo di conoscerla e di amarla. La ricordiamo così esuberante, e gioiosa, così contenta di vivere che sembra impossibile che ora non sia più. Eppure la vita era per lei un impegno: si dedicava allo studio della Fisica con serietà ed entusiasmo, ma soprattutto era particolarmente aperta all'impegno comunitario che sapeva attuare sia nell'ambito della Facoltà che in quello della FUCI.

Anche la GF di AC, di cui era Segretaria, aveva potuto conoscere la sua generosità senza limiti che la portava ad accettare qualsiasi incarico le fosse affidato. Ma in particolare sapeva incontrare gli altri nell'amicizia e li sapeva amare. La fede, che ha illuminato tutta la sua vita, si concretizzava in lei in un cristianesimo che era soprattutto dono di sé.

Ora ci resta di lei il ricordo e con il ricordo la sua vita da continuare.

Dedicazione di San Michele Arcangelo

Il Santo Padre ha scelto la festa della dedizione dell'Arcangelo S. Michele quale data dell'inizio della seconda sessione del Concilio.

Tale coincidenza ci offre l'occasione per tornare su questa solennità per considerarne l'importanza ed il significato liturgico nella vita del popolo cristiano.

San Michele ci è presentato, con tutti gli altri Angeli, quale capo delle schiere angeliche ed il culto degli Angeli, fondato sulla testimonianza della Bibbia, testimonia del ruolo che, nella economia divina, è ad essi affidato quali adoratori della divina Maestà, esecutori dei suoi ordini nel governo del mondo, protettori degli uomini e loro custodi.

Le testimonianze della Bibbia riguardanti i singoli angeli sono poche, ma significative: Daniele profeta e San Luca evangelista ci parlano di Gabriele; il libro di Tobia menziona Raffaele; San Giovanni nell'Apocalisse (12,7-10) e l'apostolo San Giuda nella sua lettera (8-9) ci parlano di San Michele.

La lettera di Giuda, evidente eco di una antica tradizione, che si rifaceva volentieri all'Arcangelo Michele quale vindice qualificato dei diritti divini (il nome stesso nell'ebraico vuol dire «chi come Dio?»), ce lo presenta quale oppositore irriducibile dei nemici di Dio e perciò modello di tutti quelli che desiderano restare nelle schiere dell'Altissimo fedeli alla loro vocazione divina: San Michele così è il modello ed il patrono di quanti desiderano bandire dalla loro vita l'«errore ed il compromesso» e testimoniare, con forza e tenacia, la fedeltà a Dio nella sincerità della vita.

Ma il patrocinio degli Angeli nella visione della pietà cristiana, non si limita a proteggere gli uomini durante la loro vita, essi sono sempre considerati come i plenipotenziari di Dio per accompagnare le anime dei fedeli nella visione beatificante dopo la morte e quindi per proteggerli nella estrema lotta dell'agonia.

Questa tematica, che si fonda sulla credenza della lotta vittoriosa degli Angeli sul diavolo, vede sempre San Michele quale capo della schiera vittoriosa: Daniele profeta, nella sua apocalissi, lo aveva presentato, quale protettore di Israele, era ben naturale che il nuovo Testamento lo assumesse quale protettore della Chiesa e di ciascun uomo in par-

ticolare. E così, ai capitoli 10-12 della profezia di Daniele fanno riscontro, nella Apocalisse giovannea i versetti 7-10 del 12° cap.: «... Ed avvenne una battaglia nel cielo, e Michele ed i suoi Angeli combatterono contro il Dragone. Anche il Dragone ed i suoi angeli combatterono ma non vinsero, e non fu più trovato il loro posto nel cielo. E il gran Dragone fu precipitato, il serpente antico che si chiama Diavolo e Satana, che seduce il mondo intero, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. E udii una gran voce nel cielo che diceva: ecco venuta finalmente la salvezza, la potenza, il regno del nostro Dio e la sovranità del suo Cristo...».

Questa visione poetica ci presenta in termini vivaci e forti il dramma della salvezza degli uomini operata dal Cristo, e si conclude con la serena contemplazione della quiete dopo la battaglia.

Ispirandosi alla visione giovannea ed all'insegnamento che ne deriva, la Tradizione cristiana ha costantemente alimentata la pietà dei fedeli suggerendo e promuovendo il culto degli Angeli ed in particolare del suo Capo San Michele.

La festa liturgica è denominata «dedicatio» appunto perché, non potendosi ovviamente riferire al «dies natalis», si ricollega alla consacrazione di una chiesa al culto dell'Arcangelo. La data del 29 settembre è infatti ricordata nel martirologio gerominiano con queste parole: «il 29 settembre a Roma, al sesto miglio, sulla via Salaria, dedizione della Basilica di San Michele».

Numerose poi sono le testimonianze di culto tributate a San Michele nelle vetuste Chiese di oriente.

San Michele dunque, capo delle schiere angeliche e protettore della Chiesa, è stato sempre

(continua a pag. 3)

La congiuntura economica

L'ampio dibattito aperto dalla stampa sulla situazione economica italiana ha trovato una recente e responsabile eco nelle ultime riunioni del Consiglio dei Ministri, le quali hanno espresso ufficiale conferma dell'esistenza di sintomi di deterioramento della congiuntura, il cui persistere non potrebbe non condurre ad una pericolosa «impasse» l'intero complesso dell'economia nazionale. In breve sintesi, tali sintomi sono costituiti dal riaffiorante disavanzo, per la prima volta dopo lunghi anni, della bilancia dei pagamenti e da una continua tensione sul mercato dei prezzi colla conseguente erosione del potere d'acquisto della lira. Il primo fattore riflette, da un lato, un aumento dei consumi superiore alla capacità di soddisfacimento offerta dal nostro sistema produttivo, donde l'aumento delle importazioni e, ciò che è più grave, la diminuzione delle risorse disponibili per essere investite nella produzione; dall'altro lato, risente di un anormale andamento del movimento dei capitali, con forti uscite all'estero, dovute al fine di evitare il pagamento dell'imposta cedolare d'acconto, e solo in parte compensate dal rientro degli stessi capitali sotto forma di investimenti esteri, beneficiari di un miglior trattamento fiscale.

Il secondo fatto denuncia l'avversa congiuntura agricola, aggravata dalla pesante incidenza nel settore dei costi di distribuzione e subisce, altresì, la forte spinta salariale prodottasi improvvisamente nell'ultimo anno e indirizzata quasi unicamente verso il consumo.

La lunga assuefazione all'esaltazione dell'Italia del «miracolo» deve certo aver accentuato il brusco risveglio del cittadino alla realtà di un paese che è ben lungi dall'aver risolto tutti i suoi problemi, anzi, giunto finalmente nella sua storia a un livello comparabile con quello delle economie più progredite dei Paesi occidentali, deve ora dimostrare di saper affrontare e superare il duro banco di prova costituito dal suo ingresso in un sistema ad alto livello di sviluppo, con tutti i problemi e le responsabilità che ne derivano. Il «miracolo» in tanto si è prodotto in quanto è venuto dal lavoro e dallo sforzo continuo di tutte le categorie produttive; ma la psicologia del «miracolato» non sarebbe che il primo passo verso la distruzione di quanto tenacemente si è compiuto. La disillusione e la sfiducia non costituiscono certo la migliore medicina per i nostri mali, né il troppo comodo sbandieramento di accuse reciproche verso questa o quella formula politica è indice di serietà, di consapevolezza, di responsabilità.

L'accentuarsi, che è inutile deprecare, della concorrenza estera sui nostri mercati, le difficoltà relative al settore della manodopera, tipiche di economie altamente sviluppate, la presenza di squilibri settoriali e regionali di vasta portata sono alcuni dei problemi di maggior rilievo che esigono di essere urgentemente affrontati secondo criteri di razionalità. E' vano nascondersi che le preoccupazioni della ricostruzione del Paese e del suo inserimento nel concerto delle nazioni europee maggiormente sviluppate hanno spesso oscurato il senso della necessità di una ricostruzione e di uno sviluppo equilibrati, non abbandonati praticamente a se stessi, sostenuti e incentivati — e di ciò va dato giusto merito — ma senza la predisposizione dei mezzi e degli strumenti più opportuni, di più, senza una visione precisa degli obiettivi da raggiungere. L'intrapresa geniale ed avventurosa, privata o pubblica che sia, in un Paese moderno non è sufficiente se non opera in un contesto razionale ed ordinato di programmi e di fini. Ciò prescinde da una formula politica contingente, bensì impegna tutta la classe politica di una nazione che si definisce democratica; nessuna etichetta e nessun gioco di prestigio possono sottrarre i responsabili delle sorti della democrazia in Italia al compito indispensabile di dare un contenuto effettivo al discorso e alla prassi politica nel pieno rispetto della dialettica e del metodo democratici.

Le difficoltà della congiuntura economica non sono insuperabili; del resto permangono fattori positivi, quali il costante aumento della produzione e la diminuzione della disoccupazione, tali da giustificare la speranza. Esse tuttavia suonano come ulteriore avvertimento: un richiamo al senso di responsabilità delle categorie produttive (così ai sindacati che reclamano incessanti aumenti di salari come agli speculatori che inviano danaro all'estero o diffondono attraverso la stampa da essi controllata timore e sfiducia); uno stimolo per i rappresentanti del potere politico, perché non nascondano nel nominalismo verbale una sostanziale inazione (si pensi alle vicende della pianificazione e alla confusione esistente intorno ad essa); un incitamento alla responsabilità di ogni cittadino nel costruire la sua Italia. Si discorre molto, da tutte le parti, di senso dello Stato; ora ci è dato di sperimentarlo: sono apertamente in gioco la libertà e la democrazia del nostro Paese (m. br.)

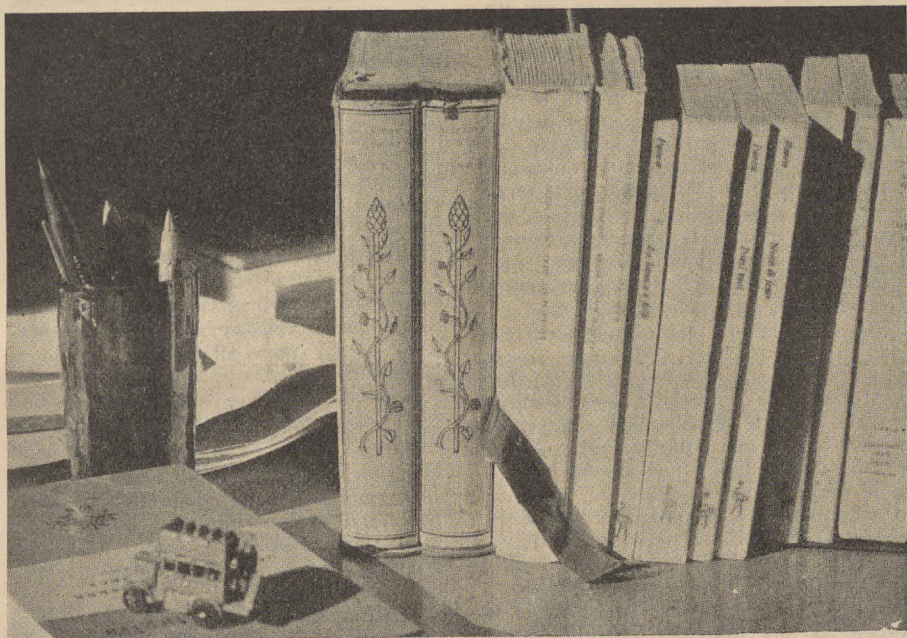
Appunti per una storia della narrativa italiana contemporanea

2.

Giustamente si assegna a Pavese e Vittorini il merito di aver segnato una svolta decisiva nella nostra narrativa e si scrive a caratteri d'oro il 1941, l'anno in cui apparvero «Paesi tuoi» e «Conversazione in Sicilia»; non sempre però è stato chiarito che non si tratta tanto di una improvvisa rottura polemica, quanto di proposte che nascono al termine del processo di recupero della vocazione europea della nostra narrativa, come esito del lavoro di una generazione che apre all'altra un nuovo terreno di ricerche. Pavese e Vittorini mutuano dalla generazione letteraria che li ha espressi l'inquietudine delle esperienze letterarie e culturali, l'ambiguità di un'opera che appare sospesa fra la soluzione narrativa e quella lirica, una certa inibizione che li rende inclini alla raffigurazione «in negativa». Ma recano anche qualcosa di più. Nella loro pagina è avvertibile un impegno morale (prodotto ai limiti dell'angoscia tragica in Pavese; dell'esaltazione epica in Vittorini) coraggioso e candido (ma quanto destinato a riprodursi in atteggiamenti né coraggiosi né candidi!) ed è insieme riscontrabile un linguaggio nuovo, estremamente affascinante, spregiudicato e vivace, capace di aderenza realistica al parlato, come di resa lirica al sentimento (ed anche qui: quanto destinato a cadere «in pasticci dialettali, grossolani ed informi» per dirla col Salinari!). In tale linguaggio confluiscono civiltà letterarie diverse e distanti, esperienze disparate (Joyce e Proust, gli americani, ed anche Svevo, Pirandello e Verga), ma c'è intera la personalità singolare dei due scrittori, che pur incapaci di «oggettivare» il loro dramma, sono sinceramente protesi verso la vita vera e reale cui si rivolgono con un'attenzione minuta e amorosa. A guardare solo alle date, Moravia potrebbe aspirare al diritto di una sottolineatura di precedenza, se non di preminenza, in un discorso che apre la prospettiva sul neorealismo, anche nei riguardi di Vittorini e Pavese («Gli Indifferenti», il suo primo libro — e fondamentale — è del '29 e prima della guerra erano usciti altri quattro dei suoi romanzi). Ma Moravia al suo apparire non proponeva alcun elemento stimolante: nota G. Pullini che la sua «sordità al puro fattore espressivo come a quello dei contenuti progressisti (indipendentemente dalle sue posizioni ideologiche) ha reso la sua apparizione meno sbalorditiva». Inoltre quel tanto di arido e di intellettualistico che era nella sua opera la rendeva poco amabile. Fu proprio la rivoluzione nel gusto operata da Pavese e Vittorini a orientare verso il romanzo di Moravia, rivelandone il fondo sostanzialmente risentito sotto la maniera distaccata: l'uno e l'altro elemento diventano così gli ingredienti principali del romanzo di costume che è tanta parte importante nella nostra narrativa contemporanea. Aggiungeremo che quella di Moravia è una presenza ancora attiva (il che non accade per Pavese tragicamente scomparso e nemmeno forse per Vittorini chiuso in una esperienza non suscettibile di sviluppi) che opera soprattutto attraverso il tramite dell'uomo di cultura — del saggista, del pubblicista: la sua proposta del romanzo-saggio, le sue simpatie per lo sperimentalismo, per il «nouveau roman» degli autori dell'«école du regard» sono cronaca di oggi.

In ultimo, Pratolini — che si rivela completamente nel dopo guerra, ma che si forma negli anni precedenti attraverso una partecipazione attiva alla vita letteraria (fu direttore con Alfonso Gatto del vallecchiano «Campo di Marte»). Pratolini — è stato notato — è il più «oggettivo» possiede autentiche doti native di «narratore» — e, forse anche per questo, non si presenta con la prova rivelatrice, folgorante, ma vien fuori gradatamente in una progressiva costante che

segna un cammino sicuro. Dalla memoria privata all'ambiente locale, al più vasto quadro sociale, la sua narrativa sembra progressivamente allargare l'orizzonte degli interessi rimanendo però sempre fedele ad una vocazione autenticamente popolare intesa a rivelare un mondo di affetti, come opportunamente sottolinea Salinari, «troppo corale e cordiale per essere scambiato con la sterile solitudine degli stilisti della prosa d'arte». E rispetto a Pavese, a Vittorini e a Moravia, Pratolini ci pare meno inquieto sperimentatore; meno cedevole a mediazioni ed innesti, egli sembra ricollegarsi con maggior convinzione alla tradizione del realismo nostrano dell'800 e del '900 e proporre questa tradizione come ancora valida, attiva, alla più giovane generazione d'oggi. Ma non mi sentirei per questo di parlare — come fa Salinari dopo la lettura di «Metello» — di rottura nei confronti della tradizione instaurata dai tre scrittori testé citati, quelli «che hanno portato le nostre esperienze decadentistiche su un piano europeo» (soprattutto dopo «Lo scialo»).



Né rottura, né superamento — solo un diverso dosaggio degli stessi elementi, una più cordiale natura, doti native più marcate di narratore.

A questo punto noteremo, sia pure fuggevolmente, che da questi quattro scrittori viene la proposta di un tema che è diventato il più insistito dalla recente narrativa: il tema del sesso. Il tema arriva a noi di rimbalzo (attraverso la tradizione decadentistica, europea; Joyce, Gide, Lawrence), ma acquista subito un particolare rilievo, come di mito. Facilmente tollerato dagli opportunismi politici — come giustamente osserva il Pullini — divenne il mito dell'anticonformismo, della liberazione da ogni pregiudizio, della rottura polemica con una società decrepita. Lo «scandalo del sesso» — che oggi si ripropone con sempre più monotona insistenza e può invocare sempre minori giustificazioni morali — fu in definitiva scandalo della libertà.

Pavese, Vittorini, Moravia e Pratolini sono quindi i maestri della straordinariamente fertile attuale stagione narrativa — e diciamo i maestri, anche se la letteratura d'oggi ama orgogliosamente dirsi senza maestri. La loro lezione è lezione di modernità intesa come sempre vigile inquietudine, come impegno morale sulla realtà, che ha come contrappeso un impegno stilistico sulla pagina.

Ma di un'altra lezione si ha ancor da tenere conto, ed è quella che è stata detta la lezione dei fatti: la guerra in primo piano, la lotta partigiana, il fermento politico-sociale dell'immediato dopoguerra. C'è infatti una letteratura degli anni della guerra che, nata da un impegno documentaristico, si nega l'elaborazione fantastica impossibilitata come è alla tra-

sfigurazione stilistica. Si tratta di veri e propri diari, di cronache condotte sui fatti eccezionali in cui campeggia la violenza dell'avvenimento, e il linguaggio, sdegnando ogni mediazione letteraria, appare direttamente registrato dalla realtà quasi a conservarne la carica di commozione e di forza ammonitrice. O si tratta di romanzi la cui tenue trama fantastica è appena un pretesto mentre l'attenzione è volta immediatamente sull'ambiente e sul clima di violenza. Questa letteratura non ha certo espresso il capolavoro assoluto — resta anche nelle prove migliori (quelle di Fenoglio, Rigoni-Stern, della Viganò, di Biondi, Antonicelli, Berto, Pirro) qualcosa di duro, di irrisolto: se ne ricava sensazione come di provvisorietà, destinata probabilmente ad aumentare col tempo man mano che gli avvenimenti, allontanandosi, perderanno del loro potere di suggestione emotiva. La sua importanza comunque va al di là dei risultati poetici: è proprio da questa produzione che occorre partire per tracciare il profilo dell'ultima stagione narrativa, quella che stiamo vivendo.

Rinunziando di proposito a classificazioni a carattere orizzontale, per generi (romanzo politico-sociale, di costume, psicologico ecc.) sfruttate dagli studiosi di questa materia, ma senza che si sia aperta, a mio parere, una vera prospettiva storica, il punto di vista più proprio da assumere mi pare quello che definisce il rapporto del narratore con la realtà oggetto della narrativa. E mi pare che il rapporto tra i due termini stia seguendo la parabola d'un'evoluzione lungo la quale si può rischiare una prospettiva utile.

E' dell'immediato dopoguerra la proposta del termine «neorealismo» per in-

dicare quella fioritura narrativa che prendeva le mosse dagli avvenimenti tumultuosi, dal clima passionale e stimolante di quegli anni fervidi e contraddittori, e sulla scia della diaristica di guerra tentava di darci un'immagine sincera e veritiera della realtà italiana. Di questa letteratura i limiti sono stati da più direzioni denunciati (e forse per questo il termine neorealismo, che ormai suona leggermente diminutivo, viene rifiutato da tutte le parti) e sono stati individuati nella «mancanza, anzitutto, di coscienza degli eventi, di chiarezza di giudizio, di cultura, intesa come strumento di conoscenza della situazione e dei suoi problemi e delle strutture narrative necessarie per tradurli e trascriverli nella parola». E' stato denunciato inoltre «il ricorso immediato alle labili e mistificabili trascrizioni del sentimento, il tono romantico delle rappresentazioni della sofferenza operaia, della crudeltà del fascismo, dell'entusiasmo della lotta, della resistenza nella miseria: l'angolazione patetica, la mozione degli affetti, che significa, dal punto di vista delle strutture narrative, il ricorso agli strumenti populistici dell'ultimo ottocento e del primo novecento...». E sono state, infine, sottolineate le contraddizioni (ad esempio, il costante rifarsi a Pavese e a Vittorini e negare ogni validità alla tradizione del decadentismo europeo — dirò per inciso che il rifiuto del decadentismo come tradizione ancora valida è tuttora comune alla critica marxista). Ma a noi qui interessa soprattutto stabilire l'atteggiamento di questi scrittori nei confronti della realtà — atteggiamento di partecipazione attiva, di intervento capace di operare soluzioni o modificazioni nella direzione voluta. La «fame di realtà» si traduceva in una commovente (quanto spesso ingenua) ansia di render testimonianza alla propria fede e alla propria ideologia verificate sul piano politico-sociale o, soltanto, morale (il cosiddetto realismo socialista fu forse il frutto più infelice e, per fortuna, più provvisorio di tale operazione). Alcuni nomi in questo tentativo hanno bruciato rapidamente come meteore (oltre ad alcuni dei citati ricordiamo Lucentini, Rimanelli, Vicentini, Seborga, Del Boca) ma altri sono rimasti ed hanno conservato con prove sempre più certe la loro autentica vocazione narrativa: come è accaduto per Calvino, Bassani, Sciascia, Levi e, soprattutto, Cassola. Si è parlato di «fame di realtà»; e ciò ha senza dubbio portato ad attenuare l'impegno letterario, a trascurare il risultato stilistico — ed anche il problema del linguaggio fu problema di aderenza alla realtà più che problema di resa poetica, di stile. L'imitabile impasto verghiano, come il duttile «parlato» di Pavese e di Vittorini, degenerava nei più in un mistilinguismo sordo e chiuso, senza echi e senza iridescenze: nemmeno «colore», talvolta, solo babelle.

Eppure il neorealismo restava un dono di freschezza popolare, una disponibilità ai valori e ai giudizi della coscienza capace di slargare i limiti spesso angusti dell'impegno narrativo (e talora, più che angusti, mortificati — al livello di un deterioro politicantismo). Si pensi a Cassola — anche se Cassola ha inteso distinguere le sue «ragioni» narrative da quelle del «neorealismo oltranzista». («La ragazza di Bube», un libro che riteniamo esemplare e che ci è caro per quel dono di autentica speranza che porta, come salvato dal buio di ogni pessimismo ed è dono rarissimo, lo mettiamo accanto a «Gli egoisti» di Tecchi).

Ma non questa disposizione del neorealismo era destinata a continuarsi — non questo intervento della coscienza, non questa spinta verso una rinnovata socialità — bensì l'impegno di oggettività che oggi viene prodotto al limite assoluto della registrazione pura e semplice contro ogni tentativo di deformazione della realtà (sotto l'impulso di passioni ideologiche o di esigenze stilistiche).

Siamo alle ultime proposte: quella del romanzo-saggio (difesa soprattutto da Moravia: «La noia» né è l'esempio classico: gli porremo accanto E. Zolla e F. Leonetti) e quella del romanzo inchiesta difesa da Pasolini.

Divergenti nelle definizioni come nelle tecniche narrative che si propongono (il saggio postula l'analisi intellettualistica; l'inchiesta tende ad un assoluto «ascolto», alla registrazione dunque di una realtà che è, linguisticamente parlando, dialetto o gergo) sono espressioni dello stesso atteggiamento rispetto alla realtà, di un identico tipo di cultura: «da una cultura basata sul rapporto e contrasto tra due termini — da una parte la coscienza, la volontà, il giudizio individuale, e dall'altra il mondo oggettivo — stiamo passando o siamo passati ad una

(continua a pag. 9)

(continua da pag. 2)

considerato quale intermediario tra gli uomini e Dio.

E' stata perciò cogliere una felice coincidenza la scelta della festa della Dedicazione di San Michele Arcangelo quale inizio della II sessione del Concilio Vaticano II.

Alla sua protezione il Santo Padre ha inteso così affidare, in maniera particolare, questo momento così ricco eppure così delicato della storia della Chiesa Corpo Mistico del Cristo.

Tutti i fedeli cristiani, fatti più attenti anche da questa coincidenza liturgica debbono intensificare la loro preghiera: è questa la fondamentale maniera di partecipare attivamente alla grande assise ecumenica.

Quando sotto le volte della Basilica vaticana nella solennità della liturgia pontificale, sono riecheggiate le parole profetiche dell'apostolo Giovanni: «... beati quelli che leggono e comprendono le parole di questa profezia e ritengono fedelmente quanto ci sta scritto. Perché il tempo è ormai vicino...» (Apoc. 1,3), una profonda commozione ha certamente pervaso l'assemblea.

Uguale coscienza e feconda commozione deve pervadere l'anima di tutti i fedeli rendendoli attenti alla nuova voce «profetica» dei loro Pastori, del loro Capo: il Vicario di Cristo, il successore di Pietro: Paolo VI, Vescovo dei Vescovi.

A. Z.

nord
est

CASTROCARO-TERME

IL MONDO GIOVANILE UNIVERSITARIO ODIERNO

Tema del Convegno era «Il mondo giovanile universitario odierno». La prima relazione «Crisi e speranze del mondo giovanile universitario italiano», è stata tenuta dal Padre Ernesto Balducci. Esaminando la crisi religiosa, poiché la vita di Fede è radicata nella realtà storica, è necessario cercare di scoprire le cause che l'hanno determinata: possono ridursi fondamentalmente a due: educazione tradizionale di tipo volontaristico e di tipo sentimentale. Il volontarismo religioso consiste nel ridurre l'impegno del cattolico al perseguimento di alcune mete di ordine storico, sociale, culturale, in contrapposizione con forze storicamente determinate e di altra derivazione. Il sentimentalismo religioso ha prodotto, proponendo degli ideali entusiasmanti, ma non costruttivi, uno spiritualismo evasivo di fronte al robusto contesto del mondo moderno. Dopo aver ricordato che il processo per cui si aderisce alla Fede segue la situazione esistenziale, pur avendo ordini immutabili, l'oratore ha presentato alcuni fatti tipici del nostro tempo che non ci permettono più di essere capaci di accettare e tradurre in vita il nostro patrimonio teologico operando la sintesi di cui la persona umana ha bisogno. Tra essi, fondamentale il fatto che la nostra intelligenza ha un atteggiamento scientifico diverso da quello del tempo in cui nacque la Scolastica; la nostra volontà non è più volontà ascetica per paura del mondo, ora siamo volti verso fini immediati: sembra così che l'omo faber abbia ucciso l'omo sapiens, ma noi che viviamo qui, ora, non possiamo più fuggire: il cristiano non è un contemplatore greco, e se corre il rischio di smarrirsi, non per questo è giustificato nella fuga. Del resto, parlando al Concilio il Papa lo ha esortato a presentarci il deposito della Fede in linguaggio moderno: questo significa determinare davvero un sapere cristiano, che sia insieme umano, che sia perfetta penetrazione dentro i valori tipici della cultura moderna in una sintesi teologica che abbia le sue categorie ultime non in Aristotele, ma nel dato rivelato.

Un altro aspetto della situazione della generazione nuova è quello di una volontà tesa alla realizzazione di valori storici. Quest'atteggiamento, purtroppo, trova spesso incomprensioni, che mettono in crisi i giovani.

Fatta quest'analisi di tipo psicologico della crisi e delle inquietudini della nuova generazione nei confronti del mondo religioso, il relatore ha ricordato che la Fede è un dono di Dio, che però è accettato liberamente dall'uomo il quale vive in un contesto storico.

Il contesto storico attuale è caratterizzato dalla dilatazione dei confini della civiltà, non più europei, ma mondiali.

Anni fa si pensava che chi voleva salvarsi dalla barbarie doveva diventare ad un tempo occidentale e cristiano, accettare il Cristianesimo e i modi europei, usare la cravatta e i Sacramenti. Le altre religioni erano considerate solo superstiziose.

Quando, però, ci si accorge che la nostra non è l'unica civiltà, le altre religioni non sembrano più espressione di barbarie: sorge, allora, il rischio del relativismo religioso e ci si chiede: perché il Cristianesimo è la vera religione e le altre sono false?

In realtà occorre superare questa contrapposizione. «L'antica religiosità pagana — ha detto testualmente il relatore — è vera o falsa? Era falsa in quanto non corrispondeva perfettamente alle misure della Rivelazione, ma era vera in quanto

era un viaggio verso quel Dio che Paolo annunciò agli ateniesi».

Dunque la carenza di verità delle religioni non cristiane, non devono farci dimenticare che il Cristianesimo supera e completa le religioni naturali, che sono incomplete, non del tutto false: sono strade al Dio che rivela nel Cristo suo. Un'altra caratteristica dei nostri tempi è nel fatto che l'uomo oggi è inserito in strutture create da lui; perde così, nel mondo tecnico, uno di quei contatti con la natura che erano fonte di emozioni religiose: era la religione che parava i fulmini, permetteva di scappare alle furie del mare; forse, però, molte volte si cercava Dio solo per questo. Scompare così una edizione *accidentaliter* cristiana, non il Cristianesimo. Esso, infatti, se autentico, non teme la tecnica, anzi la vive dal di dentro: è un mondo legato all'uomo come causa e sostenuto dalla sua natura razionale e immortale. Un terzo aspetto è la dissociazione del profano dal sacro. Una cosa è la desacralizzazione, altro è la sconsacrazione: la prima è maturazione, ridà alla religione il suo posto, la sana laicità esce dalla minore età.

Di questa minore età è ancora espressione il laicismo dei nostri anni (assai spesso presente ancora fra i giovani). Esso esprime qualcosa di valido perché esprime una positiva dissociazione del profano dal sacro e per questo tanti giovani ne sono attratti fino a non avvertirne, però, le conseguenze negative, le tendenze ad estinguere e a separare l'ordine sacro dal profano. Finché ci si è dovuti difendere dal mondo degli «altri», era necessario costruire un «mondo cattolico», quando il mondo degli altri si avvia a perdere la sua posizione polemica anticristiana ed obbedisce sempre più alle

forme naturali che lo guidano non è più opportuno pensare al mondo cattolico come una cittadella barricata per sempre. Tutte le nostre associazioni venivano a mutare dalla legge del contrasto e della competizione l'idea di forza, di numero, di efficienza organizzativa, come l'idea della testimonianza cristiana come se fossero abbinate: dobbiamo con gradualità storica, superare questa situazione. Quando si creava una cultura anti-cristiana, era necessario creare una cultura cristiana, organizzarsi, ma quando si realizzasse la concordia, che è l'orientamento almeno implicito nell'attuale situazione storica, diventa necessaria una presenza nuova che nasca dal sostituire all'associazione modellata sull'idea di una cittadella assediata, un'associazione che sia sempre più esplicitamente comunità cristiana. Non è differenza di etichetta; in essa il contenuto è religioso e solo indirettamente di altro ordine; si propone di vivere i valori religiosi e di testimoniarli. Non è conseguenza dell'unità religiosa un'unità culturale o politica, sebbene una opportunità estrinseca possa suggerire anche questi tipi di concordia: naturalmente occorrerà prudenza ed equilibrio, spirito di amore alla Chiesa, che è per eccellenza la Comunità Cristiana, e quindi obbedienza alla Gerarchia e attesa delle sue illuminazioni per giudicare come e quando si realizzino le condizioni per una pluralità di atteggiamenti. La comunità universitaria deve cogliere, analizzare la situazione storica di cui si è parlato, accoglierne la problematica per accostarsi ad una chiara elaborazione teologica. Compito degli Universitari è elevare l'intelligenza a livello di Cristianesimo autentico. E' compito teologico, non solo culturale: nelle scelte culturali ognuno di noi è libero e dobbiamo essere capaci di libertà culturale, non unire una certa cultura al fatto teologico: nella cultura c'è lo spirito critico, non il dogma. Naturalmente il relatore con queste espressioni non ha inteso affatto escludere quell'opera di *educazione culturale*, di *educazione dei laici universitari* a compiere con l'esercizio del metodo critico scelte culturali, che è nelle tradizioni e negli obiettivi autentici della Fuci. Espressioni essenziali della comunità sono: elaborazione di temi teologici direttamente attinti dalla problematica del tempo, preghiera comunitaria, testimonianza comunitaria della carità.

Nel pomeriggio il lavoro di commissioni per interessi (sui temi: religioso, culturale, sociale, universitario in senso stretto) par-

tendo dalla relazione della mattina, ha tentato di approfondire la analisi.

In serata, a Vespro, don Mancini ha tenuto la formativa su: «Gli universitari e il Concilio».

Al secondo giorno, il prof. Rigobello ha tenuto la relazione dal titolo: «Non siamo qui per cercare ciò che divide, ma ciò che unisce». In essa il relatore si è proposto di vedere quale sia la condizione culturale comune tra i cattolici e gli altri. Ad un impegno di ordine ideologico-polemico di anni fa, oggi è seguito un passaggio verso un impegno metodologico e il clima sembra propizio alla collaborazione. Le tematiche religiose sono come accantonate, lasciate in disparte: l'obiettivo è la funzionalità tecnica e questo si avverte anche all'interno del mondo giovanile universitario, in cui si cerca una collaborazione culturale-metodologica a livello tecnico.

Sul piano psicologico si può sentire l'esigenza di comprensione umana, che non deve però divenire retorica. Sul piano etico più che il discorso della tolleranza, è fecondo pensare alla dignità della persona umana che ci sta davanti, in quanto capace di raggiungere la verità, oltre che portatrice di determinati valori etici. La natura della verità è univoca, non può tollerare sfaccettamenti, ma è necessario distinguere tra l'accostamento alla verità e la verità in sé. Ora un aspetto della verità che io non possiedo lo può possedere un altro, ecco la necessità di collaborare e liberarsi dalla presunzione di avere la verità assoluta. Inoltre, è possibile il tutto falso alla stessa maniera del tutto vero? Anche nell'errore c'è un'anima di verità che non è necessariamente quella parte dell'altro che coincide con la mia. Il dialogo con l'errante ha una profonda capacità teoretica, di collaborare alla mia adesione al vero. Tra le correnti odierne, marxista, problematicista, liberale, c'è una matrice comune? Tutta la nostra civiltà ha una matrice cristiana, nel dialogo con altre impostazioni ideologiche siamo davanti alle nostre verità, ma avulse dalla matrice religiosa e poste in un ambiente immanentistico che le ha deformate. Dobbiamo reinserirle nella tensione religiosa da cui si sono staccate. Occorre un potenziamento della nostra spiritualità più nel dialogo che nella polemica.

A tutto ciò consegue anche un doveroso atteggiamento di critica interiore che spinga a esaminare le motivazioni dell'azione: che sono psicologiche che sono etiche ma soprattutto teoretiche. Occorre dun-

A dire il vero questo non è un resoconto vero e proprio sul Convegno di Zona di Castrocaro Terme, conferenza per conferenza, ma piuttosto una breve analisi dei problemi nuovi emersi nelle discussioni in sede di relazione e di «corridoio»: problemi che toccano la sostanza stessa della Fuci, il suo porsi storico nel momento presente, il tipo di testimonianza personale e di gruppo che il cattolico, ora più che mai «uomo tra gli uomini», deve dare e vivere. Per chiarezza e serenità personali, dobbiamo dire che in tale sede le discussioni non hanno mantenuto sempre la calma e la trasparenza necessarie, seppur le idee si

un lento processo di «desacralizzazione del profano» — e quindi di maturazione in quanto esso porti a giuste distinzioni di ambiti, di autonomie positive, di responsabilità —, per effetto del quale le stesse responsabilità del cattolico sono e debbono essere articolate in modo diverso e più autonomo al fine di liberare nel medesimo tempo il cristianesimo stesso dai dogmatismi e sovrastrutture ideologiche negativi e precludenti un dialogo positivo con chi non è cristiano. Situazione, di fronte alla quale, particolarmente nel mondo giovanile universitario, vengono messe a fuoco alcune notevoli insufficienze e limitazioni che la Fuci

che l'esigenza di un tipo nuovo, diverso, più aperto e disponibile, di presenza comunitaria e personale, libera da opinabili schematismi ideologici, che permetta la realizzazione di una vera «comunità cristiana» essenzialmente religiosa la quale stimoli ad un libero impegno dei singoli nei diversi ambiti esterni — università, città, parrocchia — dove effettivamente si realizza un autentico libero incontro con gli altri. La Fuci dovrebbe trovare il proprio ambito caratteristico nell'essere «comunità di Chiesa» che vive essenzialmente su di un piano religioso, lasciando l'elaborazione culturale alle diverse sedi cui per natura compete e nel-

Prospettive e discussioni di un

siano andate via via chiarendo, e decantando di certe affermazioni ad evidenza non accettabili; in ogni caso i problemi sono tutt'ora almeno in parte, fluidi, o per lo meno non sufficientemente precisati in tutte le loro implicanze, di ordine religioso, culturale, operativo, ambientale e strutturale. Perciò vorremmo chiedere a chi legge una comprensione e una intelligenza del tutto particolari, per un superamento sereno delle divergenze, reali od apparenti che si dimostrano.

La nuova impostazione, che sembrava voler porsi in netto senso dialettico rispetto a quella tradizionale ma che ha in fondo con essa molti importanti punti di contatto, parte da una analisi della situazione religiosa e culturale in senso lato dell'ambiente attuale, in cui è in atto

tende ad assumere di fatto. Si osserva infatti come vi sia una carenza di spiritualità e di presenza religiosa autentica della Fuci, e come, ancora, vi sia un esaurimento culturale nella Fuci, la quale tende ad una posizione spesso intellettualistica e quindi insoddisfacente, e ad uno schematismo culturale ed ideologico che non educa ad una vera libertà culturale, atteggiamenti che chiudono qualsiasi possibilità di contatto con «gli altri». E ancora, vi è un senso di insoddisfazione per la effettiva chiusura cui tendono i circoli, le cui attività si ipertrofizzano e spesso fanno addirittura perdere le proprie amicizie esterne; attività che peraltro restano generalmente ad un livello di insufficiente dilettantismo teologico, culturale, apostolico. Vi è dun-

le quali si realizza appunto quel contatto cui accennavo. Alla radice, dunque, essa dovrebbe curare l'elaborazione dei problemi teologici direttamente attinti dalla problematica culturale del tempo, educando nello stesso tempo a scelte di ordine culturale ed operativo veramente personali e libere, intensificare e valorizzare di più la preghiera liturgica ed esercitare più profondamente una viva testimonianza cristiana di carità.

L'altra impostazione delineata dalle discussioni, che si rifà in sostanza alla tradizione della Fuci, cerca di sviluppare il discorso fucino partendo da una diversa prospettiva.

La Fuci, come azione cattolica universitaria, ha il compito di stimolare la crescita equilibrata — umana e cristiana —

RICERCA



(continua da pag. 5)

marsi della cristianità, a quello in cui sembrava che la pace non potesse conservarsi che nella separazione, a quello attuale.

Il linguaggio di questo dialogo muta nel tempo, perché muta il mondo; la Chiesa inserita nella realtà storica, si trova oggi a dialogare con un mondo che è nuovo, per l'improvviso esplodere di fattori diversi di crescita; è un mondo che è sempre più "mondo", che afferma cioè la sua profanità, che è geloso di certe sue crescite che sono valide.

Ma, d'altro lato, questo mondo ha domande essenziali a cui da solo non riesce a rispondere; ha da salvare valori che da solo non riesce a custodire e nemmeno a conquistare.

E' una richiesta d'essenzialità, a cui la Chiesa risponde avvertendo il bisogno di deporre incarichi di supplenza, compiti che non le competono, per poter proporre l'essenzialità del messaggio salvifico del Cristo.

La Chiesa ha "bisogno" del mondo per essere la Chiesa d'oggi, il mondo ha bisogno di essa per rispondere alle sue istanze più profonde.

Questo momento del dialogo presuppone la distinzione tra i due termini ma richiede l'unità dei vari momenti, pur distinti, nei singoli uomini.

Di questo nuovo mondo facciamo parte anche noi, avvertiamo sempre più che l'esperienza religiosa non può vivere senza assumere anche tutti i momenti profani della nostra vita, la vita religiosa non può essere considerata quasi un impedimento all'esser nel "mondo", una vita che non trova applicazione nella costruzione della città terrena.

Avvertiamo però che questo inserimento del nostro cristianesimo nella vita non può avvenire a prezzo della confusione, del timore; sentiam di dover essere uomini del nostro tempo, avvertiamo la necessità di fare unità tra il nostro tempo e la nostra fede.

D'altro lato ci sentiamo parte della Chiesa, con essa dobbiamo essere solidali nell'incontrare, nel salvare il mondo. Ora questo mondo ha dei bisogni, mette a nudo esigenze sempre più autentiche. Rispondere ad istanze marginali, trascurando quelle essenziali, è un tradire la Chiesa del nostro tempo.

Che cosa è superfluo? Che cosa v'è di profondo nel dialogo?

Dobbiamo cercare di rispondere anche noi laici con responsabilità; dobbiamo impegnarci culturalmente perché si trovi modo di farne un dato per questo dialogo.

Il discorso è appena incominciato; dietro di noi la ricerca d'essenzialità vera, l'unità del "sacro" col "profano" non è conquista di un giorno: è fatica di ogni giorno. Sta a noi essere coscienti che questa fatica è un dovere, è l'essere nella Chiesa d'oggi essendo laici del nostro tempo.

Le commissioni vedevano in particolare l'impegno dei laici cattolici nelle varie realtà temporali: nel lavoro, nella scienza e nella tecnica, nelle scienze umane, nella vita civile, nell'apostolato d'oggi.

La relazione formativa trattava un tema ritenuto essenziale per un cristiano oggi: la povertà. La relazione organizzativa vedeva "il circolo come parte della Chiesa".

Riteniamo ora utile spendere qualche parola per svolgere alcune considerazioni sul convegno.

Innanzitutto il tema è stato definito troppo tardi; ciò ha evidentemente influenzato negativamente sulla preparazione dei circoli e sulla possibilità di coor-

dinare efficacemente le tre relazioni generali, le quali son parse un po' slegate tra loro e non hanno permesso di cogliere con chiarezza l'essenzialità del rapporto Chiesa-mondo d'oggi, indispensabile premessa per poter inserire, con incisività ed esattezza, il lavoro delle commissioni.

La discussione delle relazioni ha risentito di questa carenza ed è stata poco viva, frutto soltanto dell'apporto di qualche elemento isolato.

Le commissioni invece, nonostante una certa difficoltà iniziale, hanno avuto uno svolgimento generalmente positivo, sia per l'alta partecipazione dei fucini sia per i temi particolarmente interessanti trattati.

L'apporto culturale dei fucini, se è stato non molto incisivo in talune commissioni — ad es. sulla scienza — in altre invece è stato buono — es. la vita civile.

Si è inoltre riscontrata l'opportunità di dare un tempo maggiore al lavoro di commissione proprio perché è risultato essere questo il momento culturale più valido del convegno, sia per l'interesse suscitato che per l'apporto dei singoli, e

quindi la sede dove si può realizzare concretamente un lavoro culturale di zona unitario.

Una novità è stata introdotta nella tradizionale organizzativa; dopo la relazione del consigliere sono state presentate alcune esperienze particolarmente interessanti di alcuni circoli della zona — due di sede universitaria e due di periferia — su due punti toccati dall'organizzativa e precisamente: l'attività del circolo e la presenza in università.

Questi interventi, preordinati, avevano lo scopo di iniziare un dialogo tra i circoli, di favorire uno scambio d'esperienze su questi due punti così essenziali per la Fuci d'oggi.

I risultati non sono stati molto positivi in quanto è mancata la discussione successiva; ciò però ci pare imputabile a cause varie, che non intaccano, a nostro parere, la validità dell'idea: fra esse la poca sensibilizzazione, specie della periferia, alla nuova esperienza, il momento poco idoneo per una tranquilla discussione — la organizzativa è stata tenuta in chiusura di convegno —, non ultimo il poco tempo lasciato alla discussione stessa.

In sintesi la partecipazione dei fucini al convegno è stata soddisfacente sia per il numero, sia per l'impegno dimostrato specie nelle commissioni che per la puntualità alle relazioni, ai momenti liturgici.

Meno positivo è il bilancio per quanto riguarda il colloquio tra i circoli e il crearsi di una comunità nella zona.

Molte e diverse sono anche qui le cause: la notevole "compressione" del convegno che prevedeva ben poco tempo libero ai partecipanti, la dispersione risultante dalla sistemazione degli alloggi, non ultima l'impreparazione dei circoli ad un'esperienza comunitaria di zona, la mancanza di sforzo d'apertura dei singoli verso gli altri.

Questi motivi qui sopra esposti ci portano a rielaborare la forma del convegno per renderlo più rispondente alla esigenze attuali dei circoli cercando di facilitare soprattutto il dialogo, stimolandoli ad uscire dal loro individualismo e sentirsi sempre più membri attivi di una federazione.

Elena Piccolo
Giuseppe Agabio

centro
B

ASCOLI PICENO

PRESENZA CRISTIANA NELLA UNIVERSITÀ



L'Assemblea federale di Siena è stata per la Fuci un momento di grande interesse, per le prospettive che in quella occasione si sono aperte all'attività della Federazione. Nelle relazioni e nella discussione sono state riaffermate la natura e la vocazione universitaria della Fuci, la necessità di una apertura, maggiore che nel passato, al mondo universitario, per vivificarlo dal di dentro, con estremo rispetto dei valori culturali ed umani propri dell'università e degli universitari. La validità di tale discorso, non nuovo per la Fuci, ma forse non ancora pienamente maturato ed accettato, è apparsa a Siena in tutta la sua evidenza, e inoltre si è anche avvertita l'urgenza che la Fuci si impegni concretamente per soddisfare meglio che nel passato ai propri doveri di presenza nel mondo universitario.

Il problema della presenza nell'università è stato affrontato, discusso, ma mai

effettivamente risolto; si sono tentate, in alcune sedi, esperienze valide ma troppo isolate e legate a situazioni particolari e contingenti. A Siena si è avvertita la necessità che tutta la Federazione si senta impegnata a ricercare metodi e strumenti per rendere effettiva una presenza efficace e una apertura generosa verso il mondo universitario. Non sono emersi, quindi, contenuti nuovi, ma si è avvertita una coscienza maggiore del problema, e si è notata una sensazione di disagio e di insoddisfazione da parte dei circoli per la scarsa incidenza della Fuci nel mondo universitario. E ciò è senz'altro positivo, perché denota una sensibilità nei circoli per i problemi di presenza e di apostolato nell'università, e di conseguenza la possibilità di un impegno maggiore verso gli stessi.

Il Convegno di Ascoli, che si poneva sulla linea dell'A.F., si proponeva due

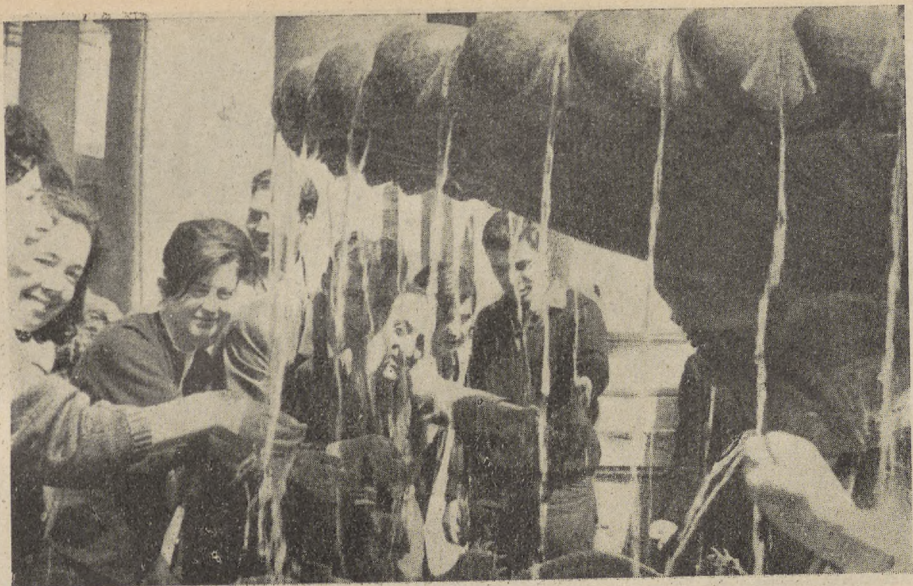
finalità: sensibilizzare i fucini e i circoli della zona verso i problemi emersi allora; in secondo luogo, il Convegno doveva esaminare il problema della presenza della Fuci nel mondo universitario, tenendo presenti la situazione e le caratteristiche degli Atenei della zona, in modo da ricercare gli strumenti e le forme più opportune per incominciare un'efficace opera di apostolato nelle nostre università.

Il Convegno voleva quindi approfondire il discorso di Siena ed offrirlo alla riflessione di tutti i fucini della zona, per giungere alla impostazione religiosa e culturale negli atenei della zona.

Si è partiti dall'esame della evoluzione della società e dell'università, dei mutamenti quantitativi e qualitativi della popolazione universitaria (fenomeni che a Roma hanno assunto proporzioni drammatiche per vastità e complessità), e si è poi passati all'esame dei compiti dei cattolici, e della Fuci in particolare, in questo ambiente. E' stato riaffermato che nella situazione attuale è più che mai necessaria un'azione efficace della Fuci nel mondo universitario, sul piano religioso e sul piano culturale.

L'ispirazione religiosa è caratteristica essenziale della Fuci. La Fuci ha sempre posto il suo massimo impegno per partecipare più intimamente alla vita della Chiesa; ciò con uno sforzo di approfondimento della vita liturgica e di studio delle verità teologiche. Tuttavia, questo è insufficiente, se manca nella Fuci la capacità di una testimonianza religiosa nel mondo universitario, se i circoli non avvertono l'urgenza di una offerta alla comunità studentesca dei valori religiosi di cui la Fuci stessa è ricca.

Si sostiene talora la necessità di una presentazione del Cristianesimo basata su elementi emotivi e di facile acquisizione. La Fuci ribadisce, di fronte a queste esperienze, la validità del proprio metodo, fondato — come diceva Mons. Costa a Siena — sullo sforzo di ciascuno di noi di «vivere pienamente e di trasmettere quanto ha ricevuto, cioè il dono della fede, della grazia, della carità». La testimonianza del singolo universitario può e deve essere integrata dalla presenza di tutta la comunità fucina nell'università.



Tale presenza può essere facilitata da alcuni strumenti, come le Cappelle universitarie; infatti, il circolo, anche di sede universitaria, non raccoglie che un esiguo numero di studenti cattolici, e non può operare efficacemente nell'ambiente universitario, se non è presente anche concretamente e visibilmente nell'università.

D'altra parte, una presenza culturale della Fuci nell'università è richiesta dalla natura stessa della Fuci. Infatti è attuabile una azione apostolica nell'ambiente universitario soltanto nell'assunzione integrale, da parte dei fucini e dei circoli, dell'esperienza universitaria. Il tentativo fatto dalla Fuci di essere presente nell'università attraverso i gruppi di facoltà risponde alla necessità di operare nell'ambiente universitario con il metodo proprio dell'università, cercando di elaborare determinati contenuti, propri di ciascuna facoltà, che giustifichino e chiariscano le funzioni e i limiti di ogni specializzazione nell'ambito della cultura e della società.

L'esperienza condotta finora dalla Fuci indica però che la proposta di un lavoro di facoltà, svolto da gruppi di studio che operano nella facoltà, non è accolta dagli studenti e forse neppure pienamente dai fucini. E' necessario allora ricercare strutture comunitarie nuove, che uniscano gli studenti cattolici di una facoltà, impegnandoli in una testimonianza e in una presenza totale nella facoltà.

E' necessario che la Fuci tutta ritrovi la forza per rinnovarsi e per adeguarsi alla nuova situazione universitaria, ricercando forme e strutture che rendano possibile una reale apertura e presenza della Fuci stessa nel mondo universitario. Compito della Fuci non è soltanto di dare una formazione totale a coloro che già la accettano, nei suoi metodi e nei suoi fini; ma è anche di offrire a tutti gli universitari, motivi di riflessione sulla loro vocazione religiosa e sulle loro responsabilità di uomini di cultura. E il suo compito di A.C. universitaria la Fuci lo potrà svolgere non chiudendosi in se stessa, ma aprendosi al mondo universitario, rispettandone i valori, ma anche contribuendo alla sua crescita con il proprio patrimonio di idee, e facilitandone la maturazione con l'offerta della propria esperienza e vitalità.

Franco Palutan

centro

A

PISTOIA

UNIVERSITARI E TESTIMONIANZA CRISTIANA

Il convegno del Centro "A" si è svolto nel consueto clima di cordialità e di amicizia profonda; si è soprattutto caratterizzato come incontro umano e sereno dei fucini e dei Circoli essendosi costruita nella pienezza della esperienza una vita fucina bella e comunitaria.

Il tema: « Universitari e testimonianza cristiana » si proponeva di riscoprire un proprio modo di essere universitari cristiani nella testimonianza attraverso un impegno nella Fuci (3° rel.); nella situazione attuale caratterizzata da un particolare modo di sentire, di porsi, di esigere da parte dell'universitario e della comunità universitaria (2° rel.); avendo chiari i termini teologici, la qualificazione storica, l'urgenza morale della testimonianza in quanto tale (3° rel.); individuandola anche nelle sue specificazioni concrete e pratiche (commissioni).

In particolare dirò delle singole relazioni gli aspetti notevoli che credo opportuno fissare ancora alla nostra riflessione.

La prima relazione: « Persona e comunità nella Università » è stata trattata da M. Pia Bozzo.

Appare un modo particolare nella maggior parte degli studenti di sentire alcuni aspetti dell'essere nella Università e della loro vita personale: una tendenza ad abbreviare il corso di studi con un impegno più frequente nelle lezioni (anche nel quadro di un aumento della popolazione universitaria determinata dal provvedimento legislativo dell'assegno di studio); un'esigenza di utilizzazione pratica dello studio a fini professionali e se-

guente considerazione della Università come eminentemente professionale e specializzata; un senso utilitaristico ed individualistico del proprio studio con rifiuto per tutto ciò che impegni l'individuo in giudizi su tutta la realtà. La Fuci stessa è coinvolta in questo sentire laddove maggiormente ne è apprezzata la sua adesione alla realtà professionale attraverso il contributo di studio della Teologia nel suo aspetto della morale professionale e laddove, al contrario, ne è trascurato tutto l'aspetto formativo generale della persona in quanto tale nel momento universitario.

Su altro piano appaiono fortemente sentite certe espressioni di vita comunitaria che fanno capo alla stessa facoltà (occupazioni delle facoltà) o ad occasioni diverse (riviste, giornali, gruppi comunitari...).

La partecipazione a detti momenti è caratterizzata da un sentire il proprio impegno rivolto, con metodo comunitario, in un gruppo, verso altri, cioè, con cui si hanno determinati problemi comuni e le cui soluzioni vengono trovate a livello personale con fiducia per tutto ciò che appare apporto od elaborato di Associazioni organizzate.

Questa particolare sensibilità risente di un modo di intendere la comunità che si vorrebbe svuotata di ogni contenuto ideologico e di ogni forma di organizzazione ufficiale comunque qualificata culturalmente.

Anche qui si ha un riflesso per la Fuci di cui ne è accolta la istanza religiosa

per sé, svincolata cioè dal momento organizzativo ufficiale di ACI.

Mons. Agresti ha illustrato la seconda relazione: « Problemi ed impegno di una testimonianza cristiana ».

La testimonianza non è un aggiuntivo della esperienza cristiana, in quanto essa come "affermazione" è nella struttura stessa del cristiano. S. Paolo dice che ogni timidezza nell'annuncio del Messaggio Evangelico è giudizio di mancanza di possesso di esso.

Testimone è il cristiano come Dio stesso è testimone (nei Fatti e nella Scrittura attraverso cui manifesta la Sua Volontà salvifica).

La testimonianza è caratterizzata da due momenti essenziali: — essere e vivere; — dire. L'Apostolo, il Martire, l'Ermita sintetizzano appieno ciò; pur con atteggiamenti profondamente diversi. L'ordine di Grazia, alimento di fede e di carità, è essenziale per il cristiano nella testimonianza. La testimonianza del singolo è anzitutto possesso e manifestazione del Mistero della salvezza ed in quanto è libera e personale ha un solo riflesso sociale. Ciò si realizza all'interno ed al di fuori della Chiesa in una pluralità di articolazioni di esperienze: all'interno, come servizio di esemplarità nella carità; all'esterno come vocazione particolare in ambienti diversi.

La nostra spiritualità ha anche una prospettiva e collocazione storica.

La ACI nel momento originario soffermò maggiormente la sua attenzione in un impegno politico sociale ed apologetico; oggi va riscoprendo, dopo una fase di diaspora, una esatta prospettiva ecclesiastica e laicale.

La terza relazione del Consigliere, Mauro Galmacci: « Testimonianza cristiana universitaria: la Fuci », ha chiuso il Convegno riunendo nella prospettiva fucina i temi emersi durante i lavori.

Si è posto l'accento sull'ambiente universitario che pare caratterizzato da alcuni motivi di comprensione culturale e di sensibilità comunitaria che lo rendono non completamente accogliente del discorso generale della Fuci.

Si è precisato come la testimonianza cristiana dell'universitario passa attraverso una vocazione specifica nell'ambiente in cui è inserito e si caratterizza in una unità tra il momento della coerenza personale e morale ed il momento della qualificazione sul piano del pensiero per vivere il modo cristiano di sentire tutta la realtà, nell'esercizio della Verità.

Individuato il metodo della Fuci, si è visto la sua validità a soddisfare le esigenze profonde dell'universitario impegnato nell'esercizio di una sua qualificazione intellettuale e morale in senso cristiano.

La testimonianza dell'universitario cristiano attraverso la Fuci è vissuta nell'ambiente universitario ed è contemporanea alla crescita della sua personalità. Ciò si realizza soprattutto attraverso una unione profonda agli altri universitari nello spirito di una comunità integrata.

Come conclusione si è insistito nel dover realizzare sul piano degli strumenti dei momenti più intensamente partecipati della attuale sensibilità verso forme di comunità di facoltà viste negli aspetti più vasti di studio, di preghiera, di partecipazione, sottolineando l'esigenza di fare comunque delle esperienze di vita.

La discussione alle relazioni ha vivacemente individuato dei motivi delle esperienze e ricercato delle precisazioni per l'impegno futuro.

Mauro Galmacci





SAN GIORGIO DEL SANNIO

sud
A

L'UNIVERSITÀ OGGI

La prima relazione su « Università e cultura » è stata tenuta da Fulvio Mastro-
paolo.

L'Università ha risposto fino al secolo scorso a un ideale di unità culturale e di organicità. Nei tempi moderni, essa ha avuto nell'Università tedesca di Humboldt il suo modello. La filosofia, « scienza della scienza », era la base dell'Università.

L'università italiana volle essere e fu anch'essa un'unità organica, pur risentendo di una diversa storia culturale. Il De Sanctis, nel riformare l'Università di Napoli, teneva ampio conto delle specializzazioni ormai necessarie, ma secondo un ideale di formazione umana raggiunta attraverso un'istruzione filosofica e letteraria. L'università, per il De Sanctis, avrebbe dovuto in tutte le facoltà essere permeata da un ideale educativo, dal fine di formazione del cittadino, dell'attenzione alla vita della risorta nazione.

Tuttavia questi ideali non riuscivano a penetrare di sé tutte le facoltà e le riforme universitarie fatte in Italia sulla loro base risultarono inadeguate a capire le esigenze professionali nuove.

Il positivismo sembrò meglio riuscire a dare una risposta ai progressi delle scienze naturali e nelle facoltà di scienze soprattutto si affermò con le sue istanze antimetafisiche che travolgevano non solo la Trascendenza, ma anche il panteismo degli idealisti.

Il positivismo, però, non sempre riusciva a permeare le facoltà « umanistiche » e creava, quindi, spesso nuove ragioni di frattura fra queste e le facoltà « scientifiche ».

Posto in crisi il positivismo, il neoidealismo, che ad esso è stato il fenomeno di più vasta reazione, ha ispirato le riforme dell'Università italiana.

La riforma di Gentile fu lo sbocco di questo movimento di riforma ispirato dall'ideale di un'educazione formativa e umanistica fondata sulla libertà, sui classici greci e latini, sulla rinascenza. Pur riconoscendo la libertà della scuola, la riforma attribuiva allo Stato una funzione educativa sua propria. Lo Stato è, per

Gentile, datore di contenuti etici e culturali.

L'idealismo, tuttavia, svalutava la scienza, cui attribuiva un valore puramente pragmatico e non teorico e accentuava così la frattura fra facoltà « scientifiche » e « umanistiche ».

La riforma Gentile fu posta in crisi sia per ragioni culturali (incapacità di dare una sistemazione teorica soddisfacente allo sviluppo delle scienze e delle tecniche) sia per ragioni politiche (l'infedeltà ad essa del regime fascista).

Gli ampi sviluppi delle scienze naturali, l'avvento della psicologia sperimentale e degli studi sociologici, hanno imposto un carattere analitico alla filosofia: essa quindi sempre più deve partire dalla molteplicità delle conoscenze. Le facoltà universitarie risultano quindi ancor più slegate da un ideale e da un contenuto unitario di fondo. Alcune correnti filosofiche, infine, hanno sollevato dubbi sulla stessa legittimità e validità del pensiero filosofico.

L'università gentiliana è stata posta in crisi, però, oltre che nelle sue dimensioni culturali e nei suoi presupposti filosofici, anche nelle sue dimensioni sociali. La riforma Gentile mirava all'educazione di ristrette élites. L'università, invece, sempre meno è e sarà scuola di élite.

La necessità di garantire il possesso di conoscenze indispensabili per l'esercizio delle moderne professioni, determina la espansione della popolazione universitaria. L'università attuale in Italia è diventata di fatto un complesso di alte scuole professionali, mentre sempre più l'alta cultura si è andata distinguendo da essa e trovando nuove espressioni.

L'articolazione in facoltà non è più connessa all'articolazione delle scienze, ma alla pratica delle professioni. Secondo il relatore, questo non è un male; il male sta nella mancanza di una adeguata comprensione del fenomeno che si riflette in carenze dell'organizzazione universitaria, in scarsa consapevolezza dei suoi fini, in frammentarietà di provvedimenti.

Completando la sua analisi, il relatore ha fatto cenno al neopositivismo che ha tentato di superare la situazione di disgregazione delle scienze mediante una unità ritrovata sul piano puramente scientifico, rinunciando, in una rigida affermazione immanentistica, a qualsiasi istanza metafisica e a qualsiasi visione del mondo e della storia.

Il neopositivismo tenta di superare la particolarità e l'equivocità dei linguaggi particolari con il massimo rigore logico dei nostri strumenti espressivi e del materiale simbolico delle comunicazioni intersoggettive. Poiché l'uso critico dei simboli linguistici si è avuto sicuramente nel metodo delle scienze, esse costituiscono il modello e la misura di ogni considerazione razionale dei linguaggi.

Sebbene il neopositivismo abbia avuto il merito di stimolare una collaborazione fra scienziati e filosofi tuttavia esso pone più l'accento sulla coerenza interna del linguaggio che non sulla sua concordanza con la realtà attraverso la verifica. Questo, infatti, significherebbe riferirsi a qualcosa che trascende il mondo singolare del soggetto e rischierebbe di aprire a quelle istanze metafisiche che il neopositivismo ha ripudiato.

Il relatore ha affermato che il neopositivismo è stato un utile tentativo in quanto esso è partito dalla giusta conquista di autonomia delle scienze dal pensiero filosofico che, assieme all'articolazione in facoltà, è un fatto irreversibile.



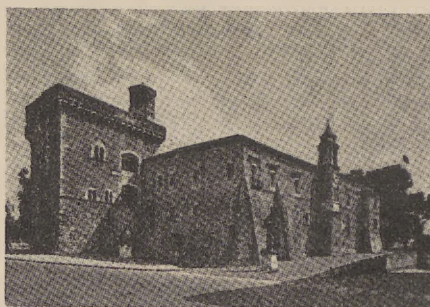
Tuttavia una sintesi culturale unitaria si rivela indispensabile. I problemi filosofici prendono origine non da fatti lontani e senza rapporti con noi, ma da fatti « intramondani », dalla vita prescientifica, che l'uomo si sforza di indagare con vari metodi e a gradi diversi, infine dalle scienze stesse, che sono uno dei gradi di risposta dell'uomo ai problemi di vita. La scienza assume a suo fondamento l'esistenza del mondo. Ma solo la filosofia può spiegare e dar ragione dello stesso soggetto pensante.

Il problema dell'essere nasce dagli stessi enti su cui la scienza lavora.

Lo sviluppo delle scienze e la sostanziale unità dei principi logici, messa in luce dallo stesso neopositivismo, aprono ai primi principi un più ampio campo di verifica: infatti i primi principi sono indimostrabili, ma sono tuttavia verificabili puntualmente come necessari ad ogni giudizio o tipo di conoscenza.

Infine il relatore ha ricordato che non basta interpretare il mondo. L'uomo è « homo faber », soggetto di storia, che opera alla trasformazione del mondo e questo implica l'orientamento a fini e valori. La chiusura nella scienza non pone il problema, ma l'apertura filosofica e la conseguente considerazione dell'uomo come persona lo pone certamente.

Se l'università non dà e non può dare una visione del mondo e della storia nell'attuale sua configurazione di alta scuola professionale e nella presente situazione di pluralismo culturale, essa tuttavia può preparare all'avvento di una cultura che abbia il senso dell'ulteriorità, che non si chiuda nel molteplice e nel particolare. Già il favorire le ricerche epistemologiche e lo studio del divenire storico della scienza sarebbe un gran passo e potrebbe orientare le coscienze alla considerazione filosofica integrale. Quando non ci si rinchiuda nell'esperienza, ma essa venga sentita come problema che richiede una spiegazione, dall'esperienza il sog-



Benevento: la rocca dei Rettori

getto conoscente ed agente emerge come persona, davanti alla quale è posta in crisi l'unilateralità.

Spetterà alle libere associazioni universitarie il duplice compito di orientare l'università in questo senso e di utilizzarne il contributo per la formazione integrale dei loro aderenti e in servizio a tutti gli universitari.

La seconda relazione del prof. Casavola ha analizzato le caratteristiche della attuale società italiana e la posizione della Università in essa.

Lo sviluppo industriale e il conseguente evolversi delle strutture economiche di base porta ad un addensarsi delle sedi di lavoro attorno ai grandi centri urbani. Questo fenomeno determina delle profonde alterazioni nelle strutture sociali, e

soprattutto nel gruppo familiare. In Italia questo è tradizionalmente di tipo agricolo, unito, omogeneo, in cui l'attività produttiva è frutto del *pater familias*. Inserendosi in un contesto economico non più agricolo, ma prevalentemente mercantile o professionale queste famiglie affrontano problemi di ambientazione non solo nei rapporti col mondo esterno, ma che germinano anche dal di dentro.

Altra conseguenza dell'urbanesimo è un rapido abbandono della condizione sociale originaria.

Sotto la spinta del rinnovamento delle strutture economiche v'è una crescita di civiltà, ma non si possono trascurare alcuni pericoli:

1) insufficienza della educazione familiare. Il bambino è un isolato: il mondo dei grandi si svolge fuori dalle pareti domestiche.

2) Perdita delle tradizioni di una determinata categoria.

Tutti i grandi fatti di riscatto sociale sono stati regolati attraverso l'organizzazione della cultura.

All'Università si richiede di svolgere questo ruolo in dimensioni sempre più ampie dal punto di vista quantitativo e qualitativo. L'Università oggi non può più tenere conto di una educazione di base su cui tradizionalmente si innestava continuandola e modificandola; essa deve offrire una intelligenza critica della società in sviluppo, un recupero all'individuo abbandonato.

Compiti complementari sono dovuti alle strutture in rinnovamento.

Nell'Università vi è già un metodo che educa alla autodisciplina.

Nella discussione è stato affrontato il problema del rapporto Università-professione. C'è una diffusa tendenza a chiedere una riforma strutturale senza sapere bene che cosa si voglia. Si è parlato di un doppio titolo di studi distinguendo la laurea dal diploma universitario, oppure di una scuola post-universitaria di perfezionamento, ma si è in modo particolare sottolineato che bisogna evitare di chiedere all'Università di trasformarsi in una scuola di preparazione professionale.

La relazione del Consigliere ha messo in evidenza il posto che la FUCI occupa nell'ambiente universitario.

Questo è caratterizzato dall'incapacità di porsi con una propria visione della vita di fronte al mondo di oggi. C'è nei giovani un progressivo disperdersi delle proprie cariche morali. Di qui il compito della FUCI che offre un metodo di riflessione sui problemi essenziali.

Il circolo si fonda su una autentica comunione di persone che è fatta pochissimo di mezzi organizzativi: è fatta del dono personale di noi ai nostri amici. Il circolo si costruisce intorno a valori religiosi, culturali, morali. E' necessario un maggior contatto con la parola di Dio. La nostra opera si rivolge ai fratelli della Fede nell'ambito specifico della comunità Universitaria. Abbiamo la responsabilità concreta della vita di ogni nostro compagno. In questo lavoro dovrà sorreggerci la speranza che deve essere collocata al centro di ogni nostro agire.

Se per cultura s'intende entrare in contatto con tutte le realtà naturali, la FUCI attraverso l'impegno culturale contribuisce in modo più pieno all'incarnarsi della Chiesa nella storia.

Le relazioni formative sono state tenute da D. Speme per le fucine e D. Valdo per i fucini sul tema: la Liturgia.

La liturgia è perpetuazione dell'*opus redemptionis* nel tempo e nello spazio.



In ogni azione liturgica è presente Cristo con la sua Chiesa, e poiché la Chiesa è naturale e sovranaturale ogni azione liturgica ha un momento esterno ed uno interno.

Nel secondo pomeriggio le commissioni hanno trattato i diversi aspetti della vita del circolo.

Quindi lieta conclusione del Convegno con la gita al monte Taburno.

Nel nostro lavoro siamo stati seguiti con paterna benevolenza dall'Arc. mons. Raffaele Calabria che più volte ha voluto essere presente tra di noi.

Ottima è stata l'organizzazione del cir-

colo di Benevento. Purtroppo si è lamentata l'assenza di alcuni circoli; per il resto anche se il numero dei partecipanti non è stato molto elevato tutti hanno seguito le relazioni con attenzione e serietà.

Quello che a mio avviso è un po' mancato è stato il consueto affiatamento e sorgere di nuove amicizie. Ma parecchi erano gli elementi nuovi e speriamo che questa esperienza abbia fatto meglio comprendere anche lo spirito comunitario proprio della FUCI.

Annamaria Avallone
Fulvio Mastropaolo

MODICA

sud
B

VALORI CRISTIANI E PROGRESSO UMANO

Dal 17 al 20 aprile, nella simpatica cittadina di Modica, si è svolto il Convegno Siculo-Calabro di zona.

Anche quest'anno la partecipazione fucina è stata qualificata ed attiva. Vivaci le discussioni, numerosi gli interventi e sempre più vivo lo spirito comunitario. E' apparso evidente lo sforzo di ciascun partecipante nel fare il Convegno, manifestando impegno nella parte liturgica, goliardica, culturale e ricreativa. E' stato notato soprattutto la pazienza certissima nel "saper ascoltare" i lunghi e numerosi interventi che sono seguiti alle varie relazioni.

Già il tema "Valori cristiani e progresso umano" diceva come avremmo scoperto insieme ai relatori il significato che l'Incarnazione e la Redenzione hanno dato a tutta la storia e come il progresso economico è solo una parte di quella evoluzione armonica che l'uomo deve realizzare sul piano morale, religioso e sociale.

Mons. Franco Costa, infatti nella prima relazione "Valori spirituali e progresso sociale" faceva notare come i valori fondamentali della persona: la verità, la giustizia, la libertà, l'amore, sono fondamentali per un autentico progresso sociale. E' vero che l'uomo tende alla sco-

perta scientifica, ma ciò che è insito nella sua natura, dice il Capograssi, è il bisogno di giustizia, di amore, di speranza. Perché vi sia un progresso sociale è necessario un autentico progresso morale. L'uomo deve essere educato ad abbracciare tutta la realtà che lo circonda con senso cristiano, comprendendo che fa la storia insieme con il Cristo e con gli uomini.

L'uomo capisce più che mai che non ha significato la sua vita se è vissuta per sé; è con gli altri e solo con loro che egli si realizza su un piano sociale ed umano. Un regime dittatoriale potrà portare l'individuo all'osservanza della legge, ma sarà un rapporto puramente esterno e superficiale perché ciò che è valido e duraturo è ciò che proviene dall'interno dell'uomo, dal suo essere morale.

Nella formativa, sull'Umiltà, che è seguita nel pomeriggio, Don Costa precisava che l'umiltà è quella virtù morale che ci inclina a frenare il disordinato appetito del proprio valore, dandoci una esatta conoscenza dei nostri limiti di fronte a Dio e di fronte agli altri. L'uomo non è l'Essere ma Lo ha e lo possiede nelle proporzioni in cui sarà capace di rendersi libero dalle sue passioni. L'umiltà è verità, è uno stile che ci

rende autentici nei confronti di Dio, di noi stessi e degli altri.

Nella relazione del secondo giorno tenuta dal prof. Aldo Nigro, docente presso l'università di Messina, è stato trattato il tema "Cultura e progresso sociale". La cultura intesa come causa efficiente del progresso sociale. Intesa come "lente di convergenza delle acquisizioni intellettuali e vitali". A tal fine è stato sviluppato il rapporto tra cultura e civiltà, l'apporto del lavoro manuale nella formazione della nuova cultura. E' stato ancora ribadito come la cultura apra a valori metaculturali. E, se la carità è la causa formale dello sviluppo sociale, la cultura è la causa efficiente del medesimo. Alla relazione sono seguiti numerosi e movimentati interventi.

Nel pomeriggio sono state abbastanza attive le commissioni per interesse: Maria Pia Campanile ha parlato su la "Teologia e Liturgia", Adriana Foti sulle "Attività culturali", Edoardo Perollo sulle "Attività universitarie" ed Italia Feltri sulle "Attività caritative".

Il lavoro sulle commissioni si è abbastanza bene inserito nei lavori del Convegno e ha dato nei vari aspetti la prospettiva completa del cattolico universitario. Sottolineato è stato nella prima riunione (Teologia e Liturgia) che la conoscenza di Dio non può rimanere su un piano di acquisizione intellettuale, ma deve essere vissuta innanzi tutto in stato di grazia nella Chiesa. Così anche nelle "attività caritative" è stato precisato come ogni attività caritativa debba essere frutto della donazione di noi stessi prima che delle nostre cose.

E' stato tra l'altro rilevato nella "Vita di Circolo e vita Federale" l'impegno della persona a realizzare la sua vita di universitario-cristiano come presupposto del circolo stesso e come esso debba essere al servizio di questa formazione. La dimensione quindi comunitaria del circolo che deve essere vissuta in "inter et extra" nei rapporti cogli altri circoli e della Federazione. La validità perciò della comunità federale che garantisce la varietà nell'unità.

La terza relazione del prof. Motta su "Società contemporanea e funzione dell'intellettuale", ha evidenziato il compito dell'intellettuale moderno che deve cercare d'impegnarsi nella vita sociale. Oggi, sia per la tecnica che per lo stesso aspetto del progresso, si è portati ad essere trascinati dalla realtà esterna senza alcun presupposto unitario ed una capacità di sintesi per ciò che ci circonda. Precisava a tal proposito Don Costa in un intervento, che il compito dell'intellettuale moderno è di "saper interpretare la storia, il momento attuale, partecipandovi dal di dentro, tanto da trasformarla e vivificarla". L'intellettuale cattolico poi, deve saper scoprire il valore religioso nella realtà e risolvere il problema non col recarsi soltanto a Messa, ma facendo della sua Messa l'offerta di tutto l'Universo che in lui si sintetizza. Diceva ancora Don Costa che a noi manca l'accostamento religioso per cui siamo degli isolati.

La relazione organizzativa del Consiglieri di zona ha infine concluso i lavori. Feltri ha sottolineato l'impegno che la "F.U.C.I." ha nell'Università, e come questo dovere debba essere sentito non solo dai fucini della sede di ateneo, ma di tutta la zona. Così anche la partecipazione agli "incontri federali" potrebbe essere più attiva e numerosa. Nei riguardi poi della Rappresentanza, ritiene che non si curi abbastanza una preparazione autenticamente universitaria.

Negli interventi che sono seguiti alla relazione è stato notato che oggi gli universitari attendono dalla F.U.C.I. proposte chiare di vita. Essa, pertanto, sarà valida quando si presenterà come comunità nella quale si vive e non dove si fa "qualcosa".

L'impegno della Rappresentanza è stato forse finora sentito come un interesse, mentre dovrebbe essere inserito in tutta la visione della vita universitaria.

Maria Italia Feltri

(continua da pag. 3)

cultura in cui quel termine è sommerso dal mare dell'oggettività, dal flusso ininterrotto di ciò che esiste». Ne nasce una profonda sfiducia da cui nulla si salva: «Si è frantumato il rapporto tra l'individuo e gli altri, è andata perduta la fiducia in una possibilità di comprensione e di dialogo, gli uomini si accostano come emisferi isolati, indifferenti e sordi l'uno all'altro... Alla narrativa, che è la forma letteraria del «rapporto» storico, viene chiusa ogni possibilità di espressione, perché narrativa non esiste quando non esiste dualità di termini...».

Siamo giunti, come si vede, ad un punto estremo oltre il quale non solo non è dato scorgere possibilità di sviluppo, ma neppure è dato attestarci con assoluta coerenza. E certo coerenti del tutto ai loro propositi non sono né Moravia, né Pasolini. Moravia salva dal «mare dell'oggettività» un'inquietante curiosità intellettuale, una ritrovata sensibilità stilistica e con esse si trae a riva, e sia pure, questa, una riva arida e isolata. Pasolini vi tiene sospesa, intatta, una capacità di commozione, ma, assai spesso, anche una troppo risentita intenzionalità polemica che ricorda talora il neorealismo e non certo il migliore. Tanto certamente basterà a salvare la vocazione narrativa di Moravia e di Pasolini e a garantire loro una possibilità di sviluppo, ma implica ovviamente lo svuotamento di uno sperimentalismo giunto ai limiti del gioco gratuito.

Non possiamo, a chiusura, non fare nostro l'inquietante interrogativo che Calvino pone nel saggio già citato, meritatamente famoso. «Questo seguito di dati oggettivi che diventano racconto, svolgimento d'un processo mentale, è necessariamente l'annullamento della coscienza o non può essere visto come una via per la sua riaffermazione, per essere certi di che cosa veramente la coscienza è, di quale è il posto che occupiamo nella sterminata distesa delle cose?».

Potremmo elencare una serie di risposte negative, dalle parti più distanti — un coro di «allarmi», di «rifiuti» opposto a questa letteratura della «noia», della «disperazione», della «assenza». Posizioni pericolose perché spesso acritiche — e soprattutto velleitarie perché non offrono possibilità alcuna di incidenza». L'«ipotesi» di lettura di Calvino ci appare assai più accettabile: «da questo sprofondamento dell'autore e del lettore nel ribollire della materia narrata nasce un senso di sgomento; e questo sgomento è il punto di partenza di un giudizio, il lettore può, grazie ad esso, fare un passo in là, riacquistare il distacco storico, dichiararsi diverso e distinto dalla materia in ebollizione».

Vorremmo proprio da questo «punto di crisi» ipotizzato da Calvino, ad assecondare e favorire l'insorgere della coscienza, introdurre la meditazione critica che non può essere che conoscenza e colloquio.

A chiusura del nostro lavoro è doveroso dire che il panorama narrativo dei nostri giorni è assai più ricco e più vario di quanto non appaia dallo schema che qui si propone e che necessariamente, come ogni schema, deve operare per tagli e contentarsi di «isolare» certe linee di forza.

Avviene invece nella concretezza della situazione storica, che il lavoro del singolo narratore spesso abbia una durata assai più lunga di quella della stagione narrativa che lui stesso ha contribuito a creare. Avviene che uno scrittore si mantenga fedele alle sue premesse iniziali, come avviene che un altro sappia rinnovarsi e arricchirsi ad ogni stagione narrativa. Ci sono poi i «ritardi» e gli «anticipi»; ci sono i cosiddetti «casi»: lo schema non può non sfondare tutta questa varietà, non può non semplificare questa ricchezza di prospettive.

In Italia sono ancora presenti sulla scena narratori di almeno tre generazioni: quella dei Bachelin e dei Palazzeschi, quella dei Vittorini e dei Piovone, e l'ultima. E non sempre è questa a darci le cose più nuove e più fresche.

Giuseppe Miligi

bibliografia

- G. PULLINI, *Il romanzo italiano nel dopoguerra*. Milano 1961.
- CARLO SALINARI, "Vasco Pratolini" in *La questione del realismo*. Firenze 1960, pag. 110.
- G. BARBERI SQUAROTTO, *Il Verri*. Febbraio 1960.
- G. MARIANI, *Cultura e scuola* n. 2 del gennaio 1962.
- ITALO CALVINO, *Il mare dell'oggettività*. "Il Menabò" n. 2. Torino 1960.



Il 1° settembre il Santo Padre, recatosi a Frascati per celebrare la S. Messa e venerare il corpo di S. Vincenzo Pallotti, ha tenuto un importante discorso di cui pubblichiamo ampi brani.

L'ora dei laici

L'insegnamento dell'Apostolo e Precursore S. Vincenzo Pallotti

... San Vincenzo Pallotti ha anticipato, quasi di un secolo, la scoperta — è far torto, forse, alla tradizione cristiana dire questa parola, ma bisogna essere realisti e usarla — la scoperta che anche nel mondo dei laici, sino ad allora passivo, dormiente, timido e inabile ad esprimersi, c'è una grande capacità di bene. Il Santo, percuotendo quasi questa coscienza del laicato, ha fatto scaturire energie nuove; gli ha dato la nozione delle sue possibilità appunto di bene, ha arricchito la comunità cristiana di una quantità di vocazioni non solo all'accettazione passiva e tranquilla della fede, ma alla professione attiva e militante di essa.

E' stato, per usare una parola del grande Pontefice Pio XI, il « precursore dell'Azione Cattolica », cioè di quella forma di vita cristiana che associa il laico volontario all'opera di evangelizzazione, edificazione, santificazione, affidata quale mandato specifico da esercitare, alla Gerarchia ecclesiastica. Ha costruito così quel ponte fra il Clero e il laicato, che è una delle vie più percorse dalla spiritualità moderna, e che danno maggiore speranza alla Chiesa di Dio. Realtà, questa, atta a dimostrare la perenne, la sempre

primaverile, l'eterna vivacità della Chiesa. Tuttavia essa non è così compresa, così onorata dall'lo stesso laicato cattolico, da non richiedere di essere incoraggiata ancor oggi e di essere ancora oggi sviluppata. Da Vincenzo Pallotti ci viene, adunque, una lezione estremamente attuale: quella cioè di onorare la vocazione, come oggi si usa dire, dell'età adulta del laicato.

Sarebbe interessante esaminare come Vincenzo Pallotti abbia avuto innanzitutto ciò che posseggono i Santi: una avvertenza, che diventa in loro dolorosa e quasi drammatica, in un primo tempo; la percezione del male, dei bisogni, delle mancanze, della diffusa infedeltà alla misericordia ed alla grazia di Dio. Molti cristiani continuano ad essere dei passivi, dei dimentichi, per non dire persino disertori, alcune volte, della grande chiamata, che Iddio, col Cristianesimo, ha largito al mondo. Egli ha chiamato tutti ad essere figli, ad essere dei seguaci di Cristo, ad essere dei professori la sua fede e degli esercitanti la sua carità. Questa umanità, che ha raccolto la grande vocazione cristiana, non poche volte, purtroppo, si dimentica, cade nel torpore o ritorna alle sue abitudini temporali e s'infossa negli interessi immediati della vita esteriore. Questi li ritiene prevalenti, po-

sitivi, capaci di saziare i desideri umani, e superiori al grande invito emanante dal Cielo con la Rivelazione evangelica. In tal modo la società cristiana diventa spesso inerte e insensibile chi invece diventa quasi il manometro rivelatore di queste onde divine calate sul mondo, sono le anime grandi, sono i Santi. Uno di questi Santi, il Pallotti, ha percepito, innanzitutto, il vuoto, il vacuo morale e spirituale del suo tempo. Siamo nel periodo successivo alla rivoluzione francese con tutti i disastri e le idee disordinate e caotiche e nello stesso tempo frementi e ancora fiduciose, che quella rivoluzione aveva posto negli uomini del secolo antecedente. C'era grande bisogno di mettere ordine e, si direbbe, di staticizzarlo, di renderlo saldo come deve essere. Nel contempo si notava il fermento di qualche cosa di nuovo; c'erano delle idee vive, delle coincidenze fra i grandi principi della rivoluzione, che null'altro aveva fatto se non appropriarsi di alcuni concetti cristiani: fratellanza, libertà, uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi umili. Adunque, tutto questo era cristiano, ma ora aveva assunto un'insegna anticristiana, laica, irreligiosa; tendente a snaturare quel tratto del patrimonio evangelico, inteso a valorizzare la vita umana in un senso più alto e più nobile.

Ed ecco allora il Santo avvertire, da un lato, il vuoto, cioè il bisogno in ciò che tutt'intorno si manifesta e, dall'altro, ascoltare questa voce discesa dal Cielo con l'appello limpido: guarda, è necessario ricomporre una società cristiana; bisogna risvegliarla; guarda che siamo responsabili! Parola tremenda, dinamica, inquietante, energetica: e chi la capisce non può restare insonne e indifferente; sente che siffatta parola cambia non poco del programma, forse meschino e forse borghese, della propria esistenza. Siamo responsabili del nostro tempo, della vita dei nostri fratelli; e siamo responsabili di fronte alla nostra coscienza cristiana. Siamo responsabili di fronte a Cristo, dinanzi alla Chiesa e alla storia; al cospetto di Dio. Parola, dunque, atta a rimettere un dinamismo particolare nelle anime di chi la comprende.

Sull'esempio dei Santi...

Questa parola è familiare ai Santi. Essi, anzi, l'accettano e la pongono nel giusto valore poiché talvolta, i termini responsabilità, miseria, risveglio, potrebbero ingenerare, in molti, un senso di scetticismo e di pessimismo e, quasi, di disperazione, alla quale tanto spesso anche i moderni si rassegnano. Non udiamo forse spesso il tedioso lamento: Ma che volete farci; il mondo è sempre stato così; non è possibile; la cognizione vera della natura umana dice che è impastata di debolezza, di miserie; perché insistere nel lottare, nel battersi a vuoto a voler essere gli idealizzatori di grandi conquiste, quando la povera argilla umana non è capace di reggersi in piedi?!

I Santi no; i Santi si ribellano a questa visione pessimistica, alle conclusioni che autorizzano tutte le pigrizie e tutte le rinunce. Il Santo vede: ed ecco la scoperta. Vede che è possibile: che c'è qualche cosa di nascosto e può essere tirato fuori da questa psicologia dell'uomo caduto, dell'uomo fragile, dell'uomo abituato alla propria debolezza. Vede che l'uomo è redimibile; è ricomponibile in forma e statura nuova. Vede che, validamente diretto e preparato, può esprimere il santo, l'eroe, il grande, l'uomo vero, colto, buono; l'uomo della società nuova e moderna come noi la idealizziamo. E' il pioniere. Il pioniere di Cristo solitamente si dirige a quelli che hanno l'investitura normale di suscitare santità e forze morali nel mondo e cioè al clero: fa a noi Sacerdoti carico dei malanni che stanno circondando l'umano consorzio, il mondo e la Chiesa. Il Santo — e questo è il lato geniale della sua visione spirituale e sociale — sa che il laico stesso può diventare elemento attivo.

... i laici cattolici diano efficiente cooperazione alla Gerarchia

E' uno degli argomenti più ripetuti e più sviluppati da quando l'Azione Cattolica, cioè il vitalismo spirituale comunicato anche ai laici nei nostri giorni, è diventata un insegnamento ordinario nel-

Responsabilità verso il proprio tempo

«... lo slancio ammirevole del 1789 — scriveva Federico Ozanam nel 1851 — fu sviato dal suo cammino, ma avrebbe ricondotto i popoli alle tradizioni del diritto pubblico cristiano. In questi periodi di disordine, Dio lascia padrone dei propri atti le singole persone, ma tiene la mano sul capo delle società. Non le lascia sviare oltre il limite fisso, al quale le aspetta per ricondurle, con una curva faticosa e misteriosa, verso quella perfezione che per un momento avevano dimenticata». (La civiltà cristiana, trad. it., Torino 1941, p. 28).

Nell'A Rivoluzione francese, l'Ozanam vedeva presenti idee e aspirazioni cristiane pur negli sviamenti.

Soprattutto certi autori del periodo della restaurazione avevano invece sottolineato la profonda frattura della Rivoluzione francese col cristianesimo. Il De Maistre considerò addirittura la Rivoluzione un fatto demoniaco. Certamente la Rivoluzione francese affondava le sue radici in una laicizzazione degli ideali cristiani e il pensiero moderno, su cui si fondava, aveva tentato di espungere, nelle correnti prevalenti, la Trascendenza.

Senza Dio o malgrado Dio, gli ideali di libertà, fratellanza, uguaglianza finivano per divenire idoli spaventosi nelle mani dei loro « sacerdoti » e in nome di essi furono commessi errori e delitti.

Tutto questo è ben noto, tuttavia troppo spesso molti scrittori cattolici hanno travolto, nella critica ai fondamenti filosofici da cui erano scaturite l'età moderna, la Rivoluzione francese, l'ideologia liberale, anche le idee e le esigenze umane e cristiane che, per quanto sviate, pur erano presenti nello « slancio ammirevole » dell'89. Troppo spesso le equilibrate parole dell'Ozanam sono state dimenticate. Troppo spesso la polemica con il mondo moderno ha portato a tragici equivoci e a profonde incomprensioni e non pochi cattolici hanno mostrato le loro preferenze politiche per regimi di carattere reazionario.

Il Magistero della Chiesa ha fortunatamente nell'ultimo secolo dissipato questi tragici equivoci.

In particolare vogliamo ricordare qui la « Pacem in terris » di Giovanni XXIII, che nella giustificazione dei diritti nel loro fondamento metafisico (i valori naturali comuni di tutta l'umanità, senza chiusure verso il Trascendente o il Soprannaturale), supera le concezioni della libertà del razionalismo illuminista o del relativismo o dell'indifferentismo che la Chiesa aveva dovuto rifiutare.

L'intima esigenza di libertà che aveva animato tanti uomini anche onesti e sinceri negli scorsi secoli è stata, dunque, redenta e purificata dalle formulazioni « demoniache » o irreligiose.

All'indomani della Rivoluzione francese vi furono cristiani che seppero rifiutare gli errori del secolo, ma che seppero anche accettare, capire e amare gli uomini e le esigenze oneste del loro tempo, sentire le loro personali responsabilità. Fra questi fu Ozanam, fu S. Vincenzo Pallotti: e il Papa nel recente discorso pronunciato a Frascati il 1° settembre e di cui pubblichiamo in questo numero dei brani, ha ricordato in particolare il Pallotti: « Siamo tutti responsabili del nostro tempo e dei nostri fratelli. La responsabilità è una parola tremenda di cui solo i santi con il loro intuito ottimistico, sanno concepire la forza energetica. Il Pallotti è stato un pioniere di questa percezione ».

E proprio questa responsabilità verso il « proprio tempo » la Chiesa sta oggi ricordando a noi laici. Queste responsabilità Paolo VI ha ricordato più volte, ha richiamato a Frascati, ha richiamato nel discorso del 2 settembre alla FUCI, con particolare attenzione all'impegno nel campo della cultura.

« E' l'ora dei laici » ha detto il Papa: spetta, dunque, alle loro forze (deboli in se stesse, ma potenti perché nella Chiesa e aiutate dalla Grazia), a le forze dei laici, degli intellettuali cattolici, di noi universitari anche, contribuire a rendere il mondo rispondente al disegno del Creatore. Nel mondo di oggi i cristiani del XX secolo devono (secondo le parole del Card. Suhard nell'« Agonia della Chiesa? ») evitare « l'errore che i loro discendenti non perdonerebbero... di lasciare che il mondo si faccia e si unifichi senza di essi, senza Dio — o contro di Lui... ».

Possa essere vanto del nostro tempo l'aver intrapreso ciò che altri condurrà a buon fine: un umanesimo commisurato al mondo e ai disegni di Dio. E' questa, questa sola la condizione che potrà aprire alla Chiesa la via del suo rinnovamento dandole modo di diventare... il centro spirituale del mondo ».

Lo studio della teologia nella Fuci e le settimane di Camaldoli

Credo che la settimana teologica di Camaldoli sia una delle occasioni più belle e più grandi che la FUCI possa offrire.

L'esperienza di quest'anno è stata particolarmente arricchente, in quanto il tema trattato, la carità, era dei più incisivi, spingeva ad una revisione di vita, ad un profondo esame di coscienza sui rapporti di ciascuno di noi con Dio e col prossimo. Abbiamo scoperto, o meglio riscoperto e ricordato, il motivo essenziale che ci fa amare tutti gli uomini, al di là di ogni egoismo, antipatia, indifferenza: tutti gli uomini sono fratelli in Cristo. Verità grande, sempre attuale, sempre feconda di continue e nuove applicazioni nella vita di tutti i giorni... E' così pure ci è apparso nella sua pienezza l'amore di Dio verso di noi, amore che ci consola e ci fortifica in ogni momento.

Penso, però, che, oltre che per il contenuto teologico specifico, la settimana teologica di Camaldoli sia stata quest'anno come sempre, grandemente formativa anche come scoperta sempre più approfondita del valore della teologia. Prima di tutto il fatto che la FUCI dedichi un periodo così lungo allo studio delle verità della fede non può non far pensare che la teologia ha un'importanza capitale.

E infatti, poi, a poco a poco, ascoltando le lezioni, approfondendo lo studio teologico, ci si rende, sempre più conto della ricchezza che questa « scienza di Dio » racchiude in sé, del posto primario che deve avere nella nostra vita.

Ci si rende conto cioè che, essendo creature, persone quindi che non si sono date la vita, ma che la ricevono, abbiamo un

bisogno vitale di sapere, attraverso le parole rivelate del Dio Creatore, chi siamo, perché viviamo, che senso ha il mondo, che valore hanno le cose... Questa ricerca è veramente essenziale, direi che è alla base della vita dell'uomo conoscere chi è Dio, come ha creato l'uomo, quale è il Suo « piano » sul reale, come ha inciso e agisce tuttora nella storia, quale è, insomma la Verità su tutto.

Non solo, ma mi sembra giusto e significativo che la FUCI sottolinei l'importanza di uno studio teologico proprio alla nostra età, per universitari: abbiamo bisogno, ora, di chiarezze assolute che guidino la nostra vita, non ci bastano più, né ci devono bastare, i « pressapochismi », le pseudo-idee sentimentali o intuitive, i concetti confusi o parziali.

Sentiamo l'esigenza di una verità assoluta e sempre valida, a cui poter far riferimento in ogni momento, che ci dia stabilità, che inquadrì tutte le verità parziali che andiamo scoprendo nel nostro studio e attraverso i contatti con gli altri uomini.

E appunto attraverso la teologia noi raggiungiamo questa certezza, la guida sicura per la nostra azione.

Mi sembra, allora, che le Settimane di Camaldoli siano uno degli strumenti migliori per scoprire ed approfondire le verità teologiche: infatti esse offrono, attraverso le lezioni dei teologi, delle sintesi ampie e complete sui punti centrali della nostra fede.

Si tratta, naturalmente, di non subire passivamente le lezioni, ma di mettersi in posizione attiva e personale. Non solo

La festa del Rosario

La rinascita liturgica, che caratterizza la nostra epoca, ha talmente rivoluzionato le abitudini e il gusto, che a molti riesce inspiegabile la fortuna che il rosario ha avuto nei secoli scorsi, fino a dare addirittura il titolo e l'oggetto a una solennità.

In realtà, è sufficiente uno sguardo alla storia per comprendere le ragioni di quella fortuna. In tempi nei quali il diffondersi delle parlate volgari, l'ignoranza religiosa, la decadenza morale del clero e del popolo avevano fatto perdere alla liturgia il suo carattere di sorgente e di espressione della vita spirituale della comunità cristiana, il rosario, per la sua struttura medesima, fu efficace strumento per la formazione religiosa delle masse. Infatti la meditazione dei momenti principali dell'Incarnazione e della Redenzione metteva anche i più ignoranti a contatto con le essenziali verità della Fede, mentre la ripetizione delle più semplici formule di preghiera vocale, tratte dal Nuovo Testamento e dalla liturgia, per quanto esposta al rischio del meccanicismo e dell'abitudine, poteva ridare a molti il gusto del dialogo con Dio attraverso la meditazione di Maria.

Con la recitazione corale del rosario si arrivava a realizzare, sia pure in maniera modesta, una assemblea del popolo cristiano che ascolta la parola di Dio e parla con Lui. Certo, il rosario non è preghiera liturgica ma, composto come è di fatti del Nuovo Testamento e di facili formule bibliche e liturgiche, si avvicina — sia pure con una struttura elementare — alla celebrazione liturgica. Non ha detto recentemente il Card. Lercaro, commentando i lavori della prima sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, che "la liturgia non esaurisce tutta la vita della Chiesa, ma ne è il culmine e ne è la fonte"?

La testimonianza migliore di questa validità del rosario è data dalla fortuna che esso ha avuto da sette secoli, durante almeno sei dei quali ha rappresentato uno degli elementi essenziali della pietà del popolo cristiano, capace di rispondere alle esigenze religiose non solo degli umili, ma anche di menti elette e di anime grandi. Fu detto dopo la morte di Papa Giovanni XXIII che la sua grandezza spirituale sorgeva dalla base granitica di una fede "contadina" e che l'arditezza delle sue intraprese pastorali era frutto del rosario intero recitato quotidianamente.

La festa liturgica del rosario è però legata a un momento particolare della vita della cristianità: la lotta contro gli Ottomani che per secoli, fino alle soglie della età contemporanea, non cessarono di minacciare l'Europa occidentale. Papa Gregorio XIII introdusse per primo nella liturgia

la festa del 7 ottobre, da celebrarsi in tutte le chiese dove vi fosse un altare dedicato alla Madonna del Rosario, in memoria della vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) con la quale fu stroncata per sempre la potenza marittima dei turchi. San Pio V, domenicano, aveva attribuito quella vittoria alla preghiera del rosario, che per sua esortazione in quei giorni era stato insistentemente recitato in tutte le chiese della cristianità. Un secolo e mezzo dopo Clemente XI rese obbligatoria per tutti la festa liturgica del rosario, dopo che il principe Eugenio di Savoia vincendo i turchi a Peterwardein (5 agosto 1716) arrestò la loro minacciosa avanzata verso il bacino danubiano.

Sul finire del secolo scorso, quando difficoltà e lotte di ben diverso genere rendevano arduo il cammino della cristianità, Leone XIII con ripetute encicliche ed esortazioni raccomandò la recita del rosario nelle famiglie e nelle comunità parrocchiali e religiose, specialmente durante il mese di ottobre, per implorare dal Cielo il rifiorimento della fede e della vita cristiana.

Ai giovani di oggi riesce difficile misurare il cammino che la Chiesa ha da allora compiuto, pur attraverso vicende dolorose e drammatiche. In particolare, la rinascita biblica e liturgica, che si sviluppa ormai da sessanta anni, ha dato tali frutti da rendere per molti incomprensibile il prestigio quasi esclusivo che il rosario ebbe nella pietà cattolica fino a tempi così recenti. Ma se è giusto rallegrarsi che tanta parte dei cattolici abbia nuovamente appreso ad attingere il nutrimento della propria vita spirituale dalla sorgente più genuina, non è questo un motivo per disprezzare una devozione che in sostanza scaturisce dalla Bibbia e dalla liturgia e che per secoli ha costituito il nutrimento di tante anime e l'espressione della preghiera comune di tante generazioni. Il fatto stesso che la liturgia conservi la solennità del rosario deve rammentarci l'importantissima funzione che esso ha avuto nella storia della Chiesa e farci riflettere se in certi atteggiamenti di disdegno verso questa devozione non vi sia anche un po' di superficialità culturale e un po' di intellettualistico orgoglio.

Se la educazione liturgica ci ha dato il senso vivo del dialogo con Dio nella preghiera personale, non ci sarà discaro in qualche "angolo" della nostra giornata sgranare silenziosamente la nostra corona, percorrendo il cammino che insieme con Gesù Salvatore e Maria correderice ci conduce dalla stalla di Betlemme attraverso le tappe della Passione alla gloria della Resurrezione, alla luce dell'Eternità.

Lorenzo Vivaldo

la nostra storia religiosa. Eppure esso non è ancora abbastanza predicato, né soprattutto abbastanza compreso. I laici devono salire a questa coscienza. Essa non è data, è bene saperlo, soltanto dalla necessità di allungare le braccia del Sacerdote che non arriva a tutti gli ambienti e non riesce a sostenere tutte le fatiche. E' data da un qualche cosa di più profondo e di più essenziale, dal fatto, cioè, che anche il laico è cristiano. Dall'interno della sua coscienza squilla una voce: se sono cristiano, devo professare questa mia fortuna e questa mia vocazione. Se sono cristiano non devo essere un elemento negativo, passivo e neutro e forse avversario dell'onda di spirito che il cristianesimo pone nelle anime. Devo essere anch'io immesso e direi quasi trascinato nella circolazione della grazia, e diventare anch'io, laico, capace non foss'altro di aderire, di aiutare, di far eco. Ora, una meraviglia del nostro tempo è questa: mentre nelle età precedenti la Gerarchia aveva avvocato a sé, completamente, sia la responsabilità, sia l'esercizio di ogni ministero santificante, evangelizzante, e il laico restava buon fedele, buon ascoltatore; oggi il laico si è risvegliato con la cultura moderna ad una sua vocazione. Ripete, quindi, con entusiasmo: Anche io, anch'io devo fare qualche cosa. Non posso soltanto essere uno strumento passivo e insensibile.

Altro evento mirabile: la Gerarchia stessa chiama, oggi, il laico a collaborare con lei. Non è più esclusiva; non è gelosa — in realtà non lo è mai stata — ma stupendo è il suo appello. Venite con me — essa dice —; cerchiamo di coordinarci; vediamo di suscitare armonie di ideali e di programmi, per distribuire, poi, le attività da compiere.

L'ora dei laici

E' la Gerarchia stessa a volere il laicato al suo fianco perché l'aiuti.

Tutti chiama, a tutti ricorda: è l'ora, l'ora dei laici; E' l'ora delle anime, le quali hanno compreso che l'essere cristiani costituisce fortuna perché può associare appunto a questo ministero di salvezza, ma può anche costituire un grande peso, rischio, dovere. Si tratta, infatti, di portare, col clero, la Croce del Signore in mezzo alla società e di predicare il Cristo, che sempre ha intorno a Sé il dramma della contraddizione: chi lo accetta, chi lo impugna, chi lo vuol crocifiggere; si tratta di portare questo dramma del nostro mondo moderno.

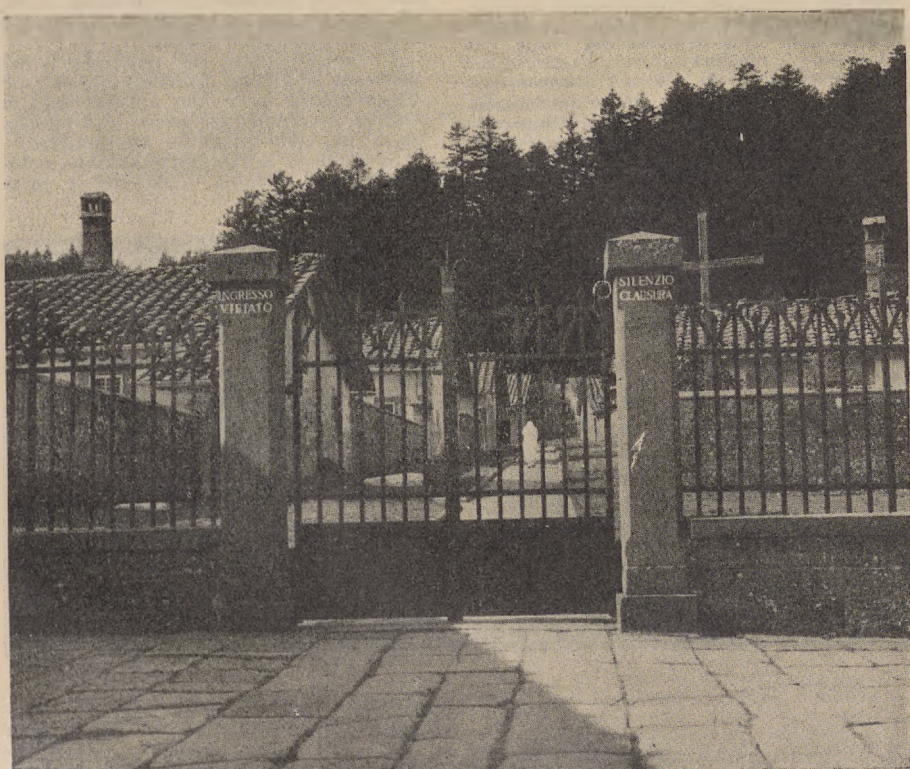
Questa, dunque, la vocazione che dobbiamo raccogliere dalla presenza, dal-

l'esempio, dal culto che tributiamo a Vincenzo Pallotti. La voce sua invita tutti i buoni laici ad associarsi a questo superiore attivismo della Chiesa. La Chiesa l'ha reso possibile perfino ai fanciulli, ai bambini. Non parliamo delle donne, degli uomini di studio, degli uomini di lavoro, e anche di quelli che non hanno i mezzi della cultura e della parola. A tutti ha reso possibile offrire un contributo positivo di azione e di testimonianza cristiana...

Anche voi, fedeli, anche voi, laici, venite ad aiutare l'opera della Chiesa. Venite a confortare questo clero, divenuto scarso e insufficiente per il suo vasto ministero. Venite a consolare questi alunni del Seminario che intendono votarsi all'apostolato cristiano. Venite con la vostra intelligenza dei bisogni sociali che ci circondano, e con la genialità nello scoprire le vie nuove in cui si può far correre il Messaggio di Cristo. Venite soprattutto con questa coscienza che il Papa oggi addita quale esortazione conclusiva della Sua presenza. E' ora di operare, bisogna operare oggi, oggi, perché questa è la legge della coscienza cristiana. Quando si è sentito un dovere, non si dice: farò domani. Bisogna agire subito.

In secondo luogo questo imperativo del fare oggi e subito è dato dai bisogni, che sono veramente grandi appunto per chi li sa vedere. Non si dice a uno che ha fame: vieni domani o posdomani. Il sostegno cristiano va dato immediatamente a tutti questi movimenti che ci circondano, che potrebbero essere fatali per la vita della nostra storia, del Paese, ed hanno un bisogno immenso di chi diventi per essi apostolo, li disilluda dagli errori che li hanno mossi e tuttora li incantano; un apostolo che sappia dire alle anime buone e generose del nostro popolo: non questa via, ma la via di Cristo. La via, cioè, della nostra civiltà cristiana, della nostra professione cattolica; della ricomposizione di una famiglia che la Chiesa traduce in società cattolica attiva.

Dobbiamo noi ricomporre questo ordine vivo e palpitante. Bisogna operare oggi perché domani potrebbe essere tardi. I tempi sono gravi, e senza che se ne proclami la solennità, possono rivelarsi come decisivi. Guardiamo di non essere trovati pigri, lenti, riottosi figli del Vangelo e della Chiesa. Cerchino tutti di essere i fedeli che portano alla Chiesa l'efficiente concorso di adesione, di parola, di aiuto, e soprattutto di azione. Questa è, invero, la formula che la Chiesa vuole oggi adottare e che il Signore, nel suo Spirito, vuol suggerire per la salvezza del mondo: agire perché Cristo sia ancora e sempre il nostro Maestro e il nostro Salvatore.



bisogna che nasca in noi l'impegno di continuare a studiare l'argomento trattato, ma soprattutto occorre che facciamo lo sforzo di calare la verità ascoltata nella nostra vita: è un'autentica fatica, perché ci troviamo di fronte a verità così grandi, così superiori a noi, che spesso ci sembrano astratte, «stratosferiche»: e invece dobbiamo saper «sminuzzare» questi principi eterni e universali e inca-

nalarli nella nostra vita di tutti i giorni, renderli fondamento e guida di ogni nostra azione.

Ho notato, intanto, un'estrema cordialità di rapporti tra le persone presenti, un clima di apertura, di disponibilità reciproche, di dialogo fecondo... mi sembra, insomma, che si realizzi veramente, in queste settimane teologiche, certo anche per il numero relativamente limitato

dei partecipanti e per il raccoglimento del luogo, quello spirito comunitario che è uno dei cardini del metodo fucino.

Devo anche dire, lasciando ora da parte l'aspetto teologico, che Camaldoli mi è sembrata estremamente positiva anche sotto altri aspetti. Soprattutto mi è parso, anche quest'anno, un autentico momento di vita fucina.

Estremamente viva e sentita è, poi, sempre la parte religiosa. Giustamente a Camaldoli si dedica molto tempo alla preghiera e, credo, tutte le persone presenti partecipino ad essa con impegno sempre rinnovato. E in effetti, il vivere tutto il giorno a contatto con le verità eterne che vengono presentate nelle lezioni non può non spingere l'animo a una unione più intima con Dio, a una lode e un ringraziamento per la Sua grandezza, a un maggior raccoglimento: ci si rende davvero conto, a Camaldoli, di come la

preghiera e la Messa siano i momenti centrali e basilari della giornata.

Mi domando ora, a conclusione di queste brevi riflessioni, se non sarebbe meglio, invece di un «Camaldoli unico», fare tanti incontri teologici a livello regionale... Certamente ci si perderebbe molto: la gioia di trovarci tutti insieme, da tutte le parti d'Italia, la bellezza di Camaldoli stesso, il raccoglimento del luogo. Però delle settimane teologiche regionali permetterebbero certamente la partecipazione di un maggior numero di persone, e questo mi sembra altrettanto positivo, in quanto i grandi benefici che riscontriamo, dopo aver partecipato a Camaldoli, sarebbero estesi a molta più gente.

Per di più, credo, questi incontri permetterebbero anche il formarsi sempre più vivo della comunità regionale, di cui mi sembra ci sia ora un enorme bisogno.

Mariangela Regogliosi

L'impegno democratico dell'Intesa universitaria nella società italiana per l'Università e per la rappresentanza studentesca

Come avevamo promesso sul n. 10 di Ricerca del corrente anno, presentiamo qui ampi stralci del documento con cui l'Intesa si è presentata all'ultimo Congresso dell'UNURI a Miramare di Rimini.

Il documento è assai interessante per il discorso che avvia sulle caratteristiche dell'Università oggi, sul ruolo politico del movimento studentesco e sulle riforme delle strutture della rappresentanza universitaria.

I temi trattati sono collocati in una prospettiva assai ampia.

Gli estensori hanno giustamente ritenuto che non fosse possibile parlare dell'Università e del suo ruolo nel nostro Paese senza far riferimento alla società italiana, valutarne le caratteristiche, indicarne gli obiettivi di sviluppo politico ed economico.

La società, a cui il documento si riferisce, è una società democratica, organizzata pluralisticamente, rispettosa delle libertà delle persone e delle minori comunità, di cui lo Stato assicuri la vita.

Le valutazioni sul "centro-sinistra" sembrano, appunto, legittimarsi in quanto il "centro-sinistra" è la forma storica attraverso cui il rinnovamento dello Stato e della società italiana può realizzarsi secondo gli estensori del documento. Per questo motivo, essi hanno ritenuto necessario prendere una posizione, che altrimenti esulerebbe dalle competenze di "politica universitaria" dell'Intesa.

Tuttavia non possiamo tacere, nel presentare il documento, talune critiche e perplessità. Le nostre osservazioni, però, vogliono richiamare l'attenzione dell'Intesa perché possa affinare le sue argomentazioni ideali e programmatiche. D'altra parte non pretendiamo certamente di avere esaurito con poche notazioni il nostro contributo allo sforzo che l'Intesa va compiendo.

Il documento imposta un discorso assai ampio e ambizioso, così ampio che potrebbe persino dare una impressione di genericità, se non si tenesse presente che i temi individuati richiedono a tutti un lavoro di serio approfondimento e di impegnativo studio, tanto più necessario nella presente situazione di sbandamento della Rappresentanza universitaria.

Documento approvato dal Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria nella riunione di Roma del 20-22 marzo 1963

La società italiana

La Società italiana si presenta caratterizzata da un profondo processo di trasformazione che investe tutti i settori della vita del Paese.

Tali trasformazioni mentre si realizzano attraverso un processo in gran parte disorganico, evidenziano in particolare i limiti strutturali dell'assetto tradizionale della vita della società italiana, che rischiano di accrescere gli squilibri in essa presenti, impedendone una crescita omogenea e organica, che passa attraverso la realizzazione di una nuova e maggiore articolazione delle strutture politiche, sociali, economiche...

... In questa situazione generale l'Intesa universitaria ritiene che la assunzione di un ruolo politico responsabile da parte del movimento studentesco nell'Università in ordine allo sviluppo democratico e civile della società italiana passi necessariamente attraverso una analisi della situazione generale del Paese o delle sue prospettive di sviluppo. Ogni giudizio e ogni proposta per la azione politica della Rappresentanza studentesca deve infatti tenere presente la funzione che l'università è chiamata a svolgere nel Paese, e i reciproci condizionamenti che influenzano lo sviluppo democratico della scuola e della società italiana.

Tendenze neocapitalistiche

Il documento prosegue tentando di delineare le caratteristiche economico-sociali della società italiana.

Esso introduce un esame sul processo di industrializzazione in Italia, le cui tendenze sono rivolte a «una semplice massimizzazione dei redditi e dei consumi, ad una concentrazione del potere economico in chiave monopolistica, e ad un condizionamento di fatto del potere politico, dello sviluppo culturale, delle stesse trasformazioni sociali, in funzione di interessi particolaristici e di settore».

Queste tendenze sono definite di «tipo neocapitalistico» e, a parere del documento, pur ponendo il problema del superamento degli squilibri economici fra regioni, fra settori, fra ceti sociali, restano tuttavia da sole incapaci «di affrontare e avviare a soluzione il problema centrale di una società democratica in cui la persona e i diversi gruppi sociali devono potersi sviluppare ed esprimere autonomamente, partecipando alla democratica gestione del potere».

A queste tendenze vien collegato dal documento «l'equilibrio politico esistito in Italia fino a pochi anni or sono». Di quest'equilibrio politico sarebbero stati elementi essenziali il «centrismo» e il «frontismo».

Tale equilibrio politico, a parere del documento, era un «elemento di stasi e di immobilità» e perpetuava di fatto lo Stato di tipo liberale», mostrandosi incapace di cogliere le indicazioni risolutive in ordine alla strutturazione della Società italiana espressa nella Costituzione.

Il «centrismo» in particolare, pur garantendo le strutture democratiche e avviando una collaborazione fra «laici» e «cattolici» di storica importanza, isteriliva l'impegno politico delle forze democratiche e imponeva un equilibrio incapace di risolvere i problemi del Paese.

Rotta, sia pur timidamente, la formula centrista, il movimento studentesco non deve oggi contrapporre sterilmente sistema neocapitalistico e sistema antineocapitalistico, ma deve promuovere, per quanto può, «la effettiva partecipazione e corresponsabilità di tutti nella direzione della comunità statale. Tale partecipazione trova nelle forze politiche il suo non esclusivo momento di realizzazione ma richiede contemporaneamente una nuova articolazione strutturale che consenta l'inserimento anche delle altre forze e gruppi sociali».

Il dibattito sulla programmazione ha posto in rilievo questi problemi, sia per quanto riguarda l'intervento dei poteri pubblici in economia, sia per quanto riguarda la partecipazione alla scelta e alla attuazione del programma di sviluppo economico e sociale del Paese.

Il problema della partecipazione democratica deve essere risolto:

«— potenziando e rafforzando i centri di autogoverno locale, soprattutto attraverso la creazione delle regioni;
— realizzando le "strutture" della programmazione capaci di assicurare — per

una sorta di nuovo «luddismo» (ossia di lotta all'industria e alla macchina).

La tendenza d'altra parte, non è descritta troppo determinatamente. Ogni tipo di produzione, infatti, tende al massimo prodotto (dal punto di vista quantitativo e qualitativo), ossia alla «massimizzazione dei redditi». Così pure qualsiasi economia basata sullo scambio tende ad aumentare i consumi in rapporto all'aumento della produzione.

Quanto alla concentrazione monopolistica, essa si manifesta come uno sbocco dell'economia basata sulla competizione, quando non intervengono dei soggetti portatori di fini non individuali (come lo Stato) a correggere e a regolare la lotta economica.

Ciò non si dice, evidentemente, per difendere il neocapitalismo, ma si discute la nozione data dal documento per una più precisa definizione.

Sarebbe meglio, a tal fine, tentare di cogliere le caratteristiche dei procedimenti tecnico-produttivi dell'industrializzazione nella fase neocapitalistica, rilevare che la «massimizzazione» della produzione di ricchezza in Italia non è correlata a una migliore distribuzione dei redditi e descrivere il tipo dei consumi che vengono incoraggiati e i metodi di vendita usati per stimolarli. Ciò, forse, permetterebbe di avere una maggiore determinazione del concetto di neocapitalismo, che è fenomeno, comunque, che richiede di essere attentamente studiato da parte di tutti (anche da parte nostra!), soprattutto perché di esso si suole parlare con troppa approssimazione.

In ogni caso sarà bene ricordare che una cosa è il neocapitalismo così come risulta da una definizione concettuale, ottenuta per astrazione dall'esame di singole situazioni storiche e un'altra cosa è l'affermazione che esso si sia verificato di fatto in un dato tempo e in un dato paese. Una simile affermazione, infatti, va provata con dati di fatto caso per caso.

In un secondo luogo appare più che discutibile il giudizio sul centrismo.

Di esso si parla come di un'espressione di tendenze neocapitalistiche, lo si accusa di immobilismo e di «perpetuazione di fatto dello Stato liberale».

Lascia soprattutto assai perplessi il fatto che il documento individui come caratteristica dell'industrialismo neocapitalistico italiano il «condizionamento di fatto del potere politico, dello sviluppo culturale, delle stesse trasformazioni sociali, in funzione di interessi particolaristici e di settore», e poi colleghi alle tendenze neocapitalistiche il centrismo.

Si può dimostrare che fu l'industrialismo neocapitalistico a produrre il centrismo? O non è vero piuttosto che furono i governi di centro a stimolare il processo di industrializzazione? Né si dimentichi che quei governi furono impegnati dalla poderosa opera di ricostruzione postbellica, che essi promossero l'integrazione europea, che intervennero con la cassa del Mezzogiorno nelle aree depresse del Paese, che avviarono la riforma agraria in termini che si possono discutere, ma non ignorare, ecc.

Ancora: quei governi difesero ed assicuraron la sopravvivenza della democrazia e della libertà in Italia, mentre in altri paesi esse venivano travolte da forze totalitarie. Questa difesa e garanzia sono state

quanto avventate siano state le critiche (che pur ci è capitato di ascoltare) di una dipendenza dell'Intesa dalla tematica comunista.

Il pluralismo democratico dell'Intesa è una scelta ideale e politica assai feconda e che va perciò approfondita e sviluppata.

E' in questo modo che si mostra quanto sterile sarebbe il tentare un pronunciamento a favore o contro il neocapitalismo, quando il discorso più serio e difficile è quello sulle alternative al neocapitalismo.

Perciò, per giudicare equilibratamente questo paragrafo, che è certo quello che più potrebbe dare un'impressione di indeterminatezza e suscitare rilievi, occorre avere ben presente che ci si muove, sì, sulla base di intuizioni, ma che non solo l'Intesa, ma tutti i gruppi nella Rappresentanza hanno bisogno di approfondimento. Perciò le posizioni preconstituite, come quelle comuniste, che il documento attacca più volte, dirette più attivamente a demolire e accusare, che a dimostrare la bontà di loro proposte alternative, non possono che suscitare diffidenza.

Il centro sinistra e le forze politiche

Il documento prosegue dando una valutazione del «centro-sinistra», giudicato positivamente «per le prospettive di sviluppo democratico che esso apre alla società italiana».

Su queste prospettive il documento non aggiunge altre specificazioni dopo quelle contenute nell'ultima parte del paragrafo precedente, mentre si diffonde a tracciare il ruolo delle forze politiche — «cattoliche», socialiste e «laiche» — e il loro possibile contributo alla collaborazione di «centro-sinistra».

Infine vien dato un duro giudizio sul comunismo italiano.

L'Università e il ruolo politico del movimento studentesco

E' però importante tener presente, proprio per garantire l'autonomia del movimento studentesco e la sua capacità nel giudicare nel complesso la società italiana e sapere quindi sempre meglio definire la funzione dell'Università nel processo di rinnovamento del Paese, come la realizzazione di una profonda trasformazione democratica non investa soltanto i partiti, ma impegni in termini di presenza civile tutte le componenti sociali della vita italiana, che in tal processo devono saper acquistare maggiore capacità di espressione e di incidenza democratica.

Il ruolo politico del movimento studentesco si collega direttamente con tale impostazione, e la sua azione nell'Università non può non avere una rilevanza e una finalizzazione più generale.

Secondo la nostra impostazione infatti, tutto il sistema scolastico, e prima

di tutto l'istituto universitario, vanno organizzati come momenti fondamentali della nuova articolazione pluralistica della comunità statale: per questo l'autonomia e l'autogoverno si pongono come obiettivi fondamentali affinché l'università sia permanentemente in grado di assolvere la sua funzione. Non a caso infatti, le profonde carenze che oggi riscontriamo nell'università dipendono principalmente dalla sua mancanza di autonomia, direttamente riportabile ad una situazione della società italiana in cui i dati di trasformazione delle nuove esigenze di articolazione democratica della comunità statale sono ben lungi dall'essere realizzati.

L'affermazione della necessità dell'autonomia per l'università, che costituisce l'obiettivo qualificante della battaglia



composizione e per poteri e funzioni di cui dispongono — la elaborazione democratica dei piani di sviluppo; rendendo partecipi e impegnando, anche su questo terreno, le forze culturali, sindacali e professionali attraverso una nuova funzione degli strumenti istituzionali con cui si esprimono».

Osservazioni: Questa parte del documento, pur introducendo un tema assai interessante, resta allo stato di tentativo e non è esente da qualche imprecisione e oscurità.

Anzitutto ci si potrebbe chiedere se la identificazione fra processo di industrializzazione nel nostro Paese e neocapitalismo sia esatta. D'altra parte è dubbio che gli estensori del documento volessero intendere «neocapitalismo» in modo siffatto.

Infatti pare evidente che se l'industrializzazione fosse la tendenza storica con cui il neocapitalismo in Italia si sta oggi manifestando, non ci si potrebbe opporre al neocapitalismo senza rischio di cadere in

il primo e doveroso adempimento costituzionale.

Se possibili e necessarie sono critiche al centrismo, non si può, però, affermare che esso abbia subito senza reazioni le pressioni di interessi economici particolaristici e settoriali. Perché non ricordare in qual modo la c. d. destra economica giudicò la politica meridionale e agraria dei governi di centro?

Ritenere oggi superato il centrismo e necessario il «centro-sinistra» è un'opinione fra le più rispettabili, ma questo non deve tuttavia condizionare un oggettivo giudizio storico sul passato.

La parte finale del paragrafo sembra, invece, più sicura e positiva: infatti la sottolineata necessità di un'articolata «partecipazione democratica» dà utilissimi spunti per la soluzione dei problemi intravisti. Non solo: ma esprime a sufficienza l'autentica autonomia dell'Intesa nella individuazione dei suoi obiettivi politici, mostrando

politica del Movimento Studentesco, si rafforza dinanzi alle nuove responsabilità cui essa deve fare fronte.

E' universalmente riconosciuto ormai anche nel nostro paese, che il livello dello sviluppo economico e sociale, e più in generale della civiltà di una determinata comunità, è direttamente rapportabile al grado di sviluppo della ricerca scientifica. Questa schematica affermazione introduce direttamente il problema del rapporto fra ricerca scientifica, preparazione professionale e programmazione dello sviluppo economico e sociale.

E' l'università infatti che deve assicurare la copertura del fabbisogno dei professionisti e di tecnici intermedi richiesti dal moderno processo di sviluppo industriale tecnologico. Si è andata tuttavia sempre più chiarendo alla nostra responsabilità come non sia sufficiente la semplice copertura quantitativa del fabbisogno, ma sia necessaria contemporaneamente un'adeguata preparazione qualitativa che assicuri un tipo di inserimento professionale nel mondo del lavoro non in termini di subordinazione. Il problema può affrontarsi prospettando alcune indicazioni orientative: la preparazione professionale, che costituisce il dato verso cui necessariamente l'università deve accentuare la sua caratterizzazione, nei termini in cui oggi nei nostri Atenei si realizza, rende di fatto estremamente sprovveduto il neolaureato di fronte all'impegno professionale che lo aspetta nella realtà del lavoro: la frattura che ne deriva, fra il tipo di preparazione che il neo laureato possiede e quella che gli è richiesta fa sì che egli tragga esclusivamente dalla pratica del lavoro che deve affrontare, gli elementi della sua preparazione specifica, che si realizzano con una sovrapposizione alle conoscenze maturate nell'università, e che di fatto risultano inadeguate o scarsamente utilizzabili.

L'accentuazione della caratterizzazione professionale non deve far ritenere che da parte nostra si voglia dire essere la preparazione che dà l'università italiana di oggi ad un livello di così elevata preparazione scientifica da rendere precario, almeno agli inizi, i contatti con il mondo di lavoro; al contrario invece lo studio è ancora essenzialmente nozionistico e proprio ciò lo rende corente sia negli aspetti di preparazione professionale che di ricerca scientifica.

Ma la cosa che ci pare più importante sottolineare, è che di fatto è assolutamente inadeguato impostare il problema in termini siffatti: «preparazione professionale o preparazione scientifica», giacché data la rapida evoluzione delle applicazioni tecnologiche e industriali di tutti i fattori che intervengono più in generale nell'ambito del mondo professionale, risulta evidente che: la preparazione professionale deve essere essenzialmente «metodologica» nel senso di mettere lo studente in grado di apprendere e riapprendere secondo un metodo scientifico, e quindi sostanzialmente tale da coincidere con il tipo di preparazione necessaria per la ricerca scientifica, anche se poi venga indirizzata e utilizzata per fini concreti differenti. Questa prospettiva permette di affrontare in termini corretti anche il problema dello sdoppiamento dei titoli che risolve da un lato l'esigenza di nuovi quadri tecnici intermedi richiesti dal processo di sviluppo economico in atto, avviando alla eccessiva durata degli attuali corsi di laurea che ne ritardano l'afflusso (ciò consente fra l'altro, in una nuova strutturazione dell'Università, di avviare a soluzione il problema della preparazione post-secondaria, che tende altrimenti a trovare una soluzione nelle scuole aziendali, che inevitabilmente tendono ad una preparazione professionale quasi esclusivamente finalizzata alle particolari esigenze proprie delle singole industrie che le finanziano); dall'altro rende omogenee le nostre strutture scolastiche a quelle di altri paesi. Va chiarito che la nuova strutturazione dei corsi di studio universitari capaci di risolvere i problemi su esposti, si realizza senza creare una strozzatura ai massimi livelli dell'istruzione superiore, ma garantendo la possibilità di conseguimento del titolo successivo e di percorrenza di tutto l'arco scolastico. Data questa precisazione sul titolo di preparazione essenzialmente metodologica che deve avere lo studente, si precisa poi altresì il compito dell'università, nei confronti delle professioni, come contributo ad una loro trasformazione strutturale, perché mentre fornisce allo studente gli strumenti con cui può egli automaticamente inserirsi, permette che nell'esercizio della stessa attività professionale si realizzino quei valori fondamentali della persona che attualmente risultano compromessi. In una dannosa frattura fra vita civile e attività del lavoro. Infine pone i presupposti per precisare i termini nuovi del rapporto didattico, come rapporto in cui il docente fornisce al discente gli strumenti con cui questi acquisisce un metodo scientifico e sulla base del quale, si deve realizzare la nuova struttura dell'università.

Nella organizzazione universitaria infatti struttura centrale devono diventare dei istituti (problema degli istituti poli-
cattedra e connesso problema di nuovi ruoli in cui si deve articolare la carriera del docente), centri effettivi di ricerca scientifica e di contemporanea

preparazione professionale, luogo in cui si deve positivamente realizzare quel collegamento con la realtà della regione e del più vasto territorio in cui la università si trova ad influire ed il cui governo deve essere affidato alle componenti che in essa operano tutte attivamente. Infine si precisa nella sua esatta prospettiva politica il problema delle infrastrutture universitarie: esigenze di attrezzature delle nostre università e sue gravi carenze sotto questo profilo (problema dell'edilizia e delle attrezzature di laboratorio); necessità di modificare il rapporto numerico fra docenti e discenti, ecc.

Autogoverno dell'Università

La necessità di autogoverno universitario si inserisce correttamente nella prospettiva di pianificazione, ponendosi come elemento essenziale di essa...

Il documento prosegue indicando gli organi in cui l'autogoverno universitario dovrebbe realizzarsi (consigli di facoltà e di istituto, consigli di amministrazione), prendendo posizione per una radicale trasformazione di composizione, competenza e potere del Consiglio Superiore della P. I. e del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

L'autogoverno dovrebbe implicare responsabilità in ordine alla politica di piano.

Diritto allo studio

Sul diritto allo studio di grande interesse è l'affermazione che per la sua effettiva soddisfazione occorre assicurare non la possibilità di frequenza e di conseguimento di un titolo, ma un rinnovamento dell'università che consenta di acquisire una «adeguata preparazione e formazione per l'impegno professionale e civile».

Il documento prosegue sottolineando il valore della scuola media unica, la necessità di una riforma dell'istruzione tecnica superiore, l'importanza della realizzazione del presalaro.

la sua realizzazione in una meccanica proposta di soluzioni in contrapposizione schematica a quelle esistenti nel Paese, né nel rifiuto di una valutazione delle strutture politiche entro cui si opera, perché significherebbe consenso inconsapevole e perciò negativo, ma richiede costantemente una coscienza assunzione di precise posizioni e responsabilità, e in ciò impegna a contribuire non solo allo sviluppo della scuola e dell'università, ma alla crescita della democrazia italiana che tuttora non passa solo attraverso una scelta di strumenti con cui si può più validamente realizzare la partecipazione popolare alla gestione del potere, ma anche attraverso la conquista di una nuova coscienza civile democratica, attraverso una precisa indicazione di valore, una rottura degli integralismi culturali ed ideologici superati (che si dimostrano tali nell'attuale fase di sviluppo sociale, e che diventano forme camuffate di autoritarismo) per una proposta più valida di soluzione al livello civile, in una prospettiva di sviluppo personale e comunitario nella libertà, nel dialogo, nella tolleranza.

D'altro lato si prospetta la necessità di nuove strutture per la Rappresentanza in primo luogo a livello di base, da cui pure sono giunte talune esperienze ed indicazioni di considerevole interesse. Negli ultimi mesi di azione della Rappresentanza, infatti, mentre da un lato si sono verificati in taluni atenei episodi chiaramente negativi di populismo di marca gollista, d'altro lato taluni organismi rappresentativi hanno saputo validamente inserire in particolari momenti della propria azione l'uso di strumenti — quali assemblee di facoltà ed occupazioni — che hanno validamente impegnato tutta la base studentesca. Si può a questo proposito rilevare l'effetto positivo, per la acquisizione da parte degli studenti e delle al-

Istituzionalizzazione delle strutture della rappresentanza

Il documento non si nasconde le difficoltà derivanti dal larghissimo disinteresse degli studenti per la democrazia universitaria, ma non ricerca le cause di una così diffusa deprecabile sfiducia.

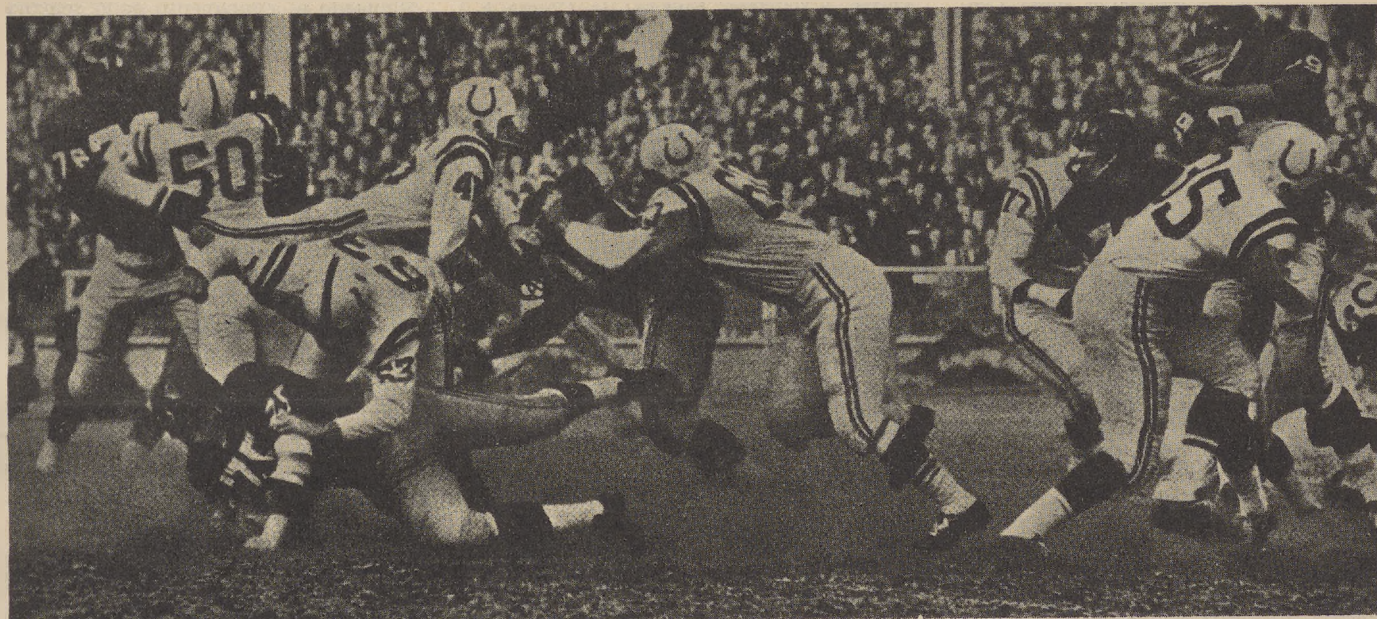
Gli studenti talora — come nelle facoltà di architettura — sono stati costretti ad interventi eccezionali, come le occupazioni e gli scioperi, per far presenti le loro rivendicazioni di fronte ad inaccettabili atteggiamenti autoritari di certi rettori, presidi o docenti.

Obiettivo del movimento studentesco resta peraltro una partecipazione di tutte le componenti universitarie (docenti, assistenti, studenti) agli organi delle università e l'istituzionalizzazione della rappresentanza studentesca.

Il Congresso dell'UNURI

L'ultima parte del documento era in preparazione al Congresso dell'UNURI, poi tenuto a Miramare di Rimini (V. Ricerca 1963, n. 10). I due brani che riportiamo ci sembrano, peraltro, conservare ancora pienamente la loro validità.

... Solo il superamento degli integralismi e delle tentazioni mediatiche e tattiche, permetterà all'AGI di Muccini di portare quel valido contributo che ad essa, nell'evoluzione storica delle forze politiche del nostro Paese, spetta all'interno di un unitario schieramento della sinistra laica democratica. E' peraltro necessaria una chiara iniziativa delle forze socialiste, che superino le divisioni che si fondano sulla base di giudizi non di rado generici e massimalistici nel confronto dei problemi generali di un autonomo impegno politico del Movimento Studentesco, ma che devono in-



Schematicamente si può concludere che nel discorso dell'Intesa, la scuola e l'università, attraverso un profondo rinnovamento per il quale si sono date delle indicazioni di massima, debbono porsi costantemente in modo da essere in grado di dare continuamente un contributo ed una risposta ai problemi dello sviluppo economico e sociale del Paese, e contemporaneamente svolgere una autonoma funzione di elaborazione culturale, di individuazione e anticipazione di nuovi contenuti, di affermazione costante di valori autentici che costituiscono il fondamento di un'università davvero libera ed autonoma, impegnata anche in termini di presenza civile e morale nella società contemporanea.

I Gruppi e la base studentesca

La necessità di un impegno politico nuovo si fonda su una rinnovata funzione dei gruppi che devono arricchire il loro insostituibile ruolo di qualificazione e di elaborazione di prospettive, di termini attraverso cui passa il dibattito ideologico e politico, con la realizzazione di un maggior inserimento della base studentesca nell'azione della rappresentanza.

Da un lato infatti appare evidente che la realtà culturale, politica, la tradizione storica della società italiana in generale e del movimento studentesco in particolare, si possono adeguatamente esprimere tutt'ora solo attraverso la presenza dei gruppi, che non si devono evidentemente qualificare sulla base di schemi ideologicamente chiusi, o sulla base di divisioni esistenti in ambiti esterni al movimento studentesco ed aprioristicamente assunte, bensì sulla base delle proposte e delle scelte politiche complessive in ordine allo sviluppo democratico dell'università e del Paese, sapendo coglierne ed interpretarne in modo autonomo la complessa realtà. Questo modo autonomo di porsi — che per altro è espressione dell'autonomia nell'ambito in cui si opera — non trova

tre forze che devono gravitare intorno alla vita dell'Università, della coscienza dei propri problemi, dello «choc» provocato dall'azione di strumenti quali le occupazioni e gli scioperi attivi, ma va ribadito che questi non vanno distorti dal loro fine essenziale di arma di pressione in un'azione rivendicativa, in quanto di più validi strumenti può disporre la Rappresentanza per ottenere questa maturazione di coscienza politica, ed inoltre perché essi non hanno affatto una prospettiva per reggere in modo costante quella valida tensione ed impegno che realizzano per un breve periodo. Si delinea come più valido lo strumento delle assemblee, che siano espressione di costante impegno e coscienza politica di tutti gli studenti della facoltà (più che fatto materiale costituito da un certo numero di studenti riuniti in un'aula) che contribuiscono all'elaborazione del discorso della Rappresentanza con l'esercizio di una permanente funzione consultiva. Le strutture attuali della rappresentanza, pur con i pericoli a cui possono aprire di involuzione parlamentaristica — che però saranno evitati nella misura in cui si realizzi una costante adesione della coscienza politica degli studenti nella continua verifica dei temi e degli obiettivi politici che si pongono — sono quindi tutt'ora, così arricchite, le uniche in grado di assicurare l'unitarietà dell'esperienza democratica degli studenti e lo sviluppo del patrimonio politico accumulato, che solo se prospettato alla coscienza iniziativa di tutti gli studenti, in ogni momento della loro vita unitaria, è in grado di sconfiggere posizioni ed atteggiamenti centrifughi rispetto all'iniziativa unitaria e globale degli Organismi Rappresentativi, annullando al suo sorgere ogni chiusura corporativa o meramente rivendicazionistica, ogni demagogico ed astratto rivoluzionaresimo, ogni strumentalizzazione e mistificazione di persone impegnate nella formazione culturale, aperta all'impegno professionale e alla partecipazione civile.

vece confrontarsi, sul piano politico, con le altre forze, al di fuori delle astratte dispute dommatiche, su una chiara e precisa proposta.

Al di fuori dei vuoti giochi tattici fra le varie correnti in un tentativo di creare un nuovo «blocco storico», di crearsi uno spazio che in sostanza è meramente tattico e privo di valido contenuto politico, i giovani comunisti dimostrano di essere sostanzialmente incapaci di elaborare una propria organica proposta democratica per l'iniziativa della Rappresentanza, mancano di dare un valido contributo alla sinistra laica, evidenziando l'insufficienza degli schemi entro cui si viene a creare — di conseguenza — quella spinta rivendicativa che ad essi fa capo e che così viene ad essere impossibilitata a partecipare al dibattito in corso nel Paese ed alla sua maturazione democratica...

Nella misura in cui i gruppi non riuscissero a dare un'adeguata direzione e prospettiva politica al movimento studentesco per i prossimi anni, venendo meno al ruolo di direzione democratica, della maturata coscienza politica degli studenti italiani, si avrebbe nei nostri Atenei un reale vuoto di presenza politica democratica, una pericolosissima involuzione di carattere qualunquistico, un velleitario demagogico populismo, con conseguenze estremamente gravi per la rappresentanza universitaria, che rischierebbe di non riuscire ad esprimere alcun serio contributo autonomo alla vita italiana nei prossimi anni.

Questi temi e questi contenuti devono omogeneamente sostanziare la politica che il movimento studentesco matura sia nelle sedi che a livello nazionale, dove in particolar modo si sottolinea l'opportunità di talune articolazioni nuove quali:

— una nuova struttura e nuovi contenuti dei segretariati di facoltà e la loro partecipazione al C.N.U. per commissioni di lavoro politico;

— l'assemblea dei presidenti degli Organismi Rappresentativi.

In occasione dell'apertura della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, pubblichiamo dal bollettino dell'ANSA-

Informazioni religiose - notizie riguardanti i lavori delle commissioni conciliari fra le due sessioni.



Dopo la morte di papa Giovanni, il Concilio (la cui seconda sessione doveva cominciare l'8 settembre) rimase sospeso.

Il conclave elesse papa il cardinale Montini col nome di Paolo VI.

Il nuovo Sommo Pontefice fin dal suo radiomessaggio annunciò la ripresa del Concilio e successivamente come data di inizio della seconda sessione fu stabilito il 29 settembre.

Gli schemi di decreti e di costituzioni, ridotti in un primo tempo da settanta a venti, subirono una ulteriore riduzione all'inizio dei lavori della intersessione. Infatti, quattro schemi elaborati dalla commissione teologica durante la fase preparatoria — deposito della fede, ordine morale, ordine sociale, castità e famiglia — furono inclusi in un nuovo decreto, il cosiddetto «schema 17», che doveva trattare della presenza e dell'azione della Chiesa nel mondo moderno: si tratta di temi in gran parte sottolineati ed esaminati dal cardinale Suenens nel suo intervento alla congregazione generale del 4 dicembre 1962. Alla fine gli schemi risultarono 17 e cioè: 1) la divina rivelazione; 2) la Chiesa; 3) la beata Vergine Maria, Madre della Chiesa; 4) i vescovi ed il governo delle diocesi; 5) l'ecumenismo; 6) il clero; 7) i religiosi; 8) l'apostolato dei laici; 9) le Chiese orientali; 10) la liturgia; 11) la pastorale; 12) il sacramento del matrimonio; 13) la formazione dei seminaristi; 14) le scuole e le università cattoliche; 15) le missioni; 16) gli strumenti di comunicazione sociale; 17) la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo moderno.

Sospensione e ripresa del Concilio col nuovo Papa

I lavori della intersessione, come si è convenuto di chiamare questo periodo, ebbero praticamente inizio con la lettera «Mirabilis ille» che Giovanni XXIII, il 6 gennaio 1963, inviò ai singoli membri dell'episcopato cattolico, sulla preparazione e lo svolgimento del Concilio.

La commissione di coordinamento

Frattanto, la commissione di coordinamento aveva iniziato le sue riunioni. La prima si svolse dal 21 al 28 gennaio e studiò il modo di coordinare e seguire i lavori delle varie commissioni conciliari. Ciascun porporato di questa «supercommissione» ebbe l'incarico di seguire, in particolare, la rielaborazione di alcuni schemi: Cicognani: Chiese orientali, ecumenismo; Liénart: rivelazione, deposito della fede; Spellman: la castità, il matrimonio, la famiglia; Confalonieri: seminaristi, scuole, studi, missioni; Doepfner: vescovi — per l'aspetto pastorale —, la pastorale delle

anime, i religiosi; Suenens: la Chiesa e il mondo, la Vergine Maria, l'ordine sociale.

Seconda riunione (25-29 marzo) — Vennero esaminati i seguenti schemi: formazione dei candidati al sacerdozio e scuole cattoliche; clero; apostolato dei laici; relazioni tra vescovi e curia, coadiutori e ausiliari, conferenze episcopali, circoscrizioni diocesane e parrocchiali, cura delle anime; istituzione catechistica del popolo cristiano, necessità e metodi di essa per le varie categorie dei fedeli, libri da usarsi; uffici diocesani e loro compiti; formazione accurata dei catechisti collaboratori dei sacerdoti in cura d'anime; stati di perfezione; Chiese orientali e loro gerarchia, la disciplina dei sacramenti propria dei vari riti, rapporti con le Chiese ortodosse; la divina rivelazione; i primi due capitoli dello schema sulla Chiesa (la Chiesa nella sua istituzione e nella sua missione; la Chiesa nella costituzione della sua gerarchia, in particolare dell'episcopato); ecumenismo; presenza della Chiesa nel mondo moderno. Venne data altresì lettura di una relazione riguardante il previsto potenziamento dell'ufficio stampa conciliare.

Terza riunione (3-4 luglio) — Tale riunione era prevista per il 4 giugno, ma poi venne rinviata di un mese in seguito alla scomparsa di Giovanni XXIII; la commissione concluse l'esame degli schemi. Furono trattati quelli sulle missioni, sul sacramento del matrimonio, sulla Chiesa e sulla presenza della Chiesa nel mondo (rimanenti capitoli).

La quarta ed ultima riunione si svolse il 30 agosto e, nel corso di essa, i membri della commissione discussero varie questioni inerenti allo svolgimento del secondo periodo del Vaticano II. A metà del mese di maggio, frattanto, erano stati inviati ai vescovi dodici schemi con l'invito di far pervenire, entro luglio, le osservazioni, gli emendamenti ed i suggerimenti ritenuti opportuni. In seguito vennero spediti altri schemi; fino a questo momento, comunque, sembra che non sia stato inviato lo schema 17 sulla presenza della Chiesa nel mondo, del quale si provvede alla stesura definitiva; così pure sembra che il «De divina revelatione» non sarà presentato alla seconda sessione, avendo taluni vescovi sottolineato l'opportunità di una sua ulteriore rielaborazione.

Lavori delle commissioni conciliari

Nel periodo della intersessione, tra il gennaio ed il settembre, tutte le commissioni conciliari hanno svolto una intensa attività per rielaborare gli schemi di loro competenza; numerose sono state le riunioni plenarie, di sottocommissioni o di commissioni miste. Eccone un quadro particolareggiato.

Commissione per la dottrina della fede e dei costumi — La commissione ha tenuto due riunioni plenarie (la prima tra febbraio e marzo, la seconda il 15 maggio). Membri e periti di essa hanno lavorato in molteplici commissioni miste: con il segretariato per l'unione (per la nuova stesura del «De divina revelatione»); con lo stesso segretariato e la commissione per le Chiese orientali (per il «De oecumenismo», un capitolo del quale tratta in particolare della «libertà religiosa»); ancora con il segretariato e la commissione dei sacramenti (per il problema riguardante i matrimoni misti); con la commissione dei religiosi (per talune questioni concernenti la definizione teologica degli stati di perfezione) e, infine, con la commissione per l'apostolato dei laici per la stesura dello schema 17. Questo schema tratta dei rapporti della Chiesa con il mondo d'oggi, intendendo presentare, alla luce della dottrina cristiana, i molteplici problemi che più da vicino interessano l'umanità: dal valore della vita alla dignità della persona umana, dalla cultura alla libertà, alla giustizia sociale, alla pace. Si divide in sei articoli: 1) la vocazione dell'uomo secondo Dio; 2) la persona umana nella società; 3) il matrimonio, la famiglia ed il problema demografico; 4) la cultura umana; 5) l'ordine economico e la giustizia sociale; 6) la comunità dei popoli e la pace.

Riguardo al rifacimento dello schema sulla rivelazione, bisogna notare anzitutto che è stato abbandonato il titolo

«Genesi»; un recente «Atlas de la Bible», dove, in particolare, si sosteneva l'esistenza di un'analogia tra l'origine di certi testi della scrittura ed i versi d'Omero; un articolo della «Revista biblica»; ed un libro del p. Neirinck, di Bruges, per la sua teoria sull'annuncio a Maria.

A proposito, invece, dello schema «De Ecclesia» — che sarà il primo a venir esaminato nel secondo periodo conciliare —, bisogna ricordare che furono presentati vari progetti per una più o meno completa rielaborazione della materia già approntata dalla commissione teologica preparatoria. Sembra che un progetto sia stato avanzato dai vescovi cileni, un altro dai presuli tedeschi, un altro ancora da mons. Parente, assessore del Sant'Uffizio. Pare certo comunque, che, per la stesura definitiva dello schema, sia stato utilizzato uno studio del noto teologo belga mons. Philips.

Commissione per i vescovi ed il governo delle diocesi — Una intensa attività è stata svolta soprattutto dalle numerose sottocommissioni. Tra febbraio ed aprile si sono tenute undici riunioni di sottocommissioni; e, il 2 maggio, ha avuto luogo una riunione particolare di dieci membri per uno sguardo d'insieme e alcuni ritocchi alla materia esaminata, con parere favorevole, dalla Commissione di coordinamento. Un gruppo misto ha lavorato con la Commissione dei religiosi (per il problema concernente i rapporti, in diocesi, tra vescovo e comunità religiose); e si sono avuti contatti con le Commissioni per la discipli-

Lo stato dei lavori delle commissioni nel periodo fra le due sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano II

originario («Le fonti della rivelazione») che equiparava sacra scrittura e tradizione. Il nuovo testo comprende ora un proemio e cinque capitoli: 1) la rivelazione della parola di Dio; 2) l'ispirazione e l'interpretazione; 3) l'antico testamento; 4) il nuovo testamento; 5) la sacra scrittura nella Chiesa.

Sempre a proposito di questo argomento, va ricordata la lettera che, in data 24 novembre 1962, fu redatta e sottoscritta da diciannove cardinali (in seguito cinque di essi ritirarono il proprio nome) e quindi inviata a Giovanni XXIII, al quale i firmatari volevano esprimere le loro preoccupazioni per certe tendenze esegetiche manifestatesi in concilio. La lettera sviluppava, in sei punti, il concetto di una sana dottrina a riguardo della scrittura e della tradizione. Esse, vi era scritto, formano insieme la rivelazione divina: la tradizione è indispensabile per chiarire i passi oscuri della scrittura. Vi sono due norme sicure per la spiegazione della fede: una norma più larga che si trova nella scrittura e nella tradizione riunite, ed una norma immediata nell'insegnamento ordinario della Chiesa. Il sesto punto si apriva con un omaggio al papa per aver egli incoraggiato gli studi biblici; quindi i firmatari si dicevano «inquieti al massimo grado» per certe «dottrine false» che sono diffuse «un po' dappertutto», denunciando infine quattro testi che essi consideravano condannabili: un articolo della «Revue biblique» (1959) sull'ispirazione del

na del clero e del popolo cristiano e per l'apostolato dei laici.

Commissione per le Chiese orientali — Una riunione plenaria è prevista per la settimana avanti l'inizio del secondo periodo conciliare. Numerose, finora, sono state invece le riunioni di gruppo.

Commissione per la disciplina dei sacramenti — Ai primi di marzo si sono svolte alcune riunioni di una Commissione mista (con la Commissione per la dottrina della fede e dei costumi, ed il Segretariato dell'unione) allo scopo di rielaborare alcuni temi, secondo le indicazioni della Commissione di coordinamento; mentre, dal 22 marzo al 1° aprile, si è tenuta una riunione plenaria. Taluni osservatori hanno formulato alcune riserve nei confronti del capitolo dedicato ai matrimoni misti contenuto nello schema sul sacramento del matrimonio. S'è detto che il testo ha un'ispirazione più canonica che pastorale e non sembrerebbe modificare gran che l'attuale legislazione, contrariamente a quello che, invece, sono le speranze dei protestanti.

Commissione per la disciplina del clero e del popolo cristiano — Una riunione plenaria s'è tenuta il 4 marzo, ed è stato esaminato tutto il lavoro di revisione compiuto dalle cinque sottocommissioni. Un gruppo misto ha operato con la Commissione per l'apostolato dei laici per la trattazione del problema riguardante le «associazioni dei fedeli». Particolare cura è stata dedicata allo schema «De clericis» che si

articola in tre capitoli: 1) la perfezione della vita sacerdotale; 2) lo studio e la scienza pastorale; 3) il retto uso dei beni; e si conclude con una esortazione per una migliore distribuzione del clero.

Commissione per i religiosi - Due sono state le riunioni plenarie: la prima, dal 25 novembre al 6 dicembre 1962; la seconda, dal 20 febbraio al 1° marzo. Inoltre tre gruppi misti, hanno lavorato con le Commissioni per la dottrina della fede e dei costumi e per i vescovi ed il governo delle diocesi. Contrariamente alle richieste di taluni, gli istituti secolari sono stati mantenuti tra le forme di vita religiosa, nello schema sugli stati di perfezione. Da qualche parte, infatti, si voleva che il tema concernente gli istituti secolari venisse incluso nello schema sull'apostolato dei laici: se questa idea fosse stata accolta avrebbe profondamente alterato la nozione di «laicato» facendo apparire che, per essere perfetto, il laico dovrebbe vivere una vita simile a quella dei religiosi.

Commissione per le missioni - Dal 20 al 29 marzo s'è svolta una riunione plenaria. Dei sei schemi elaborati durante la fase preparatoria, due soltanto sono stati conservati (con brevi estratti degli altri quattro); essi concernono la definizione delle missioni propriamente dette; i principi generali che debbono guidare i missionari ed i sacerdoti nei paesi di missione; il governo delle missioni; la cooperazione missionaria; l'aiuto da parte dei paesi cristiani. Sembra che i vescovi del Congo (Léopoldville) abbiano presentato un contro-progetto per lo schema sulle missioni.

Commissione per la sacra liturgia - Una riunione plenaria s'è svolta dal 23 aprile al 10 maggio per l'esame e la revisione della materia dal II all'VIII capitolo dello schema (come è noto, il

avere enunciato i principi da cui l'apostolato dei laici trae i propri motivi di esistenza e di azione, lo schema studia i rapporti del laicato con la gerarchia, la collaborazione tra le diverse forme di apostolato, la formazione e le varie condizioni di vita di coloro che lo svolgono, i molteplici settori in cui si esplica; 2) Specifiche forme dell'apostolato dei laici: se ne approfondiscono tre aspetti fondamentali: azione cattolica, azione, caritativa, azione sociale.

Oltre a contatti avuti, in gruppi misti, con membri di altre Commissioni, la Commissione ha avuto incontri di studio con alcuni laici qualificati, e sono state anche costituite due commissioni consultive di laici: l'una, per lo schema sull'apostolato dei laici, composta di dirigenti di organizzazioni cattoliche internazionali e del Comitato permanente dei congressi mondiali per l'apostolato dei laici (COPECIAL); l'altra, per lo «schema 17», formata soprattutto da docenti universitari.

Di recente, Paolo VI ha reso noto che saranno ammessi al Concilio, in qualità di «uditori» rappresentanti qualificati del laicato cattolico; essi potranno assistere allo svolgimento dei lavori conciliari, e potranno anche essere chiamati a dare il loro consiglio nelle commissioni conciliari.

Segretariato per l'unione dei cristiani - Una riunione plenaria s'è svolta dal 13 al 18 maggio. Inoltre, il Segretariato ha lavorato, in gruppi misti, con numerose altre Commissioni.

Nei giorni scorsi il papa Paolo VI ha preannunciato la costituzione di un Segretariato per i non cristiani che dovrà presumibilmente occuparsi delle questioni riguardanti alcune grandi religioni monoteiste come l'ebraica, l'islam, il buddismo, ecc. Tale Segretariato sarà costituito, ha detto il papa, «a tempo opportuno».

Ultimi provvedimenti pontifici

Nel periodo gennaio-settembre, numerosi episcopati si sono riuniti, in seduta plenaria, per l'esame degli schemi conciliari.

Paolo VI, dal canto suo, ha preso recentemente alcuni provvedimenti per lo svolgimento della prossima sessione. «L'Osservatore Romano» in data del 15 settembre ha pubblicato una lettera inviata dal Papa al cardinale decano Tisserant, «primo del collegio dei presidenti del concilio», nella quale gli annunciava di aver nominato quattro «delegati o moderatori» del Concilio nelle persone dei cardinali Agagianian, Lercaro, Doepfner e Suenens, col compito specifico di dirigere con mandato esecutivo le assemblee conciliari. I porporati che formano il Consiglio di Presidenza (vi sono stati inclusi, di recente, i cardinali Siri, Wyszyński e Meyer) continueranno a presiedere ed avranno il compito di far osservare il regolamento del Concilio, in qualità di «tutores legis».

Il giornale vaticano, quello stesso giorno, ha pubblicato una esortazione apostolica di Paolo VI all'episcopato con l'invito per tutti i fedeli a speciali preghiere ed opere di penitenza.

Con una epistola che reca la data del 14 settembre, infine, il Papa ha invitato personalmente ciascun padre conciliare a partecipare alla seconda sessione del Concilio che sarà inaugurata il 29 settembre e comincerà i suoi lavori il giorno seguente discutendo lo schema «De Ecclesia».

XXII domenica dopo Pentecoste

Date a Cesare, date a Dio

«Ritirati, i Farisei concertarono per prendere Gesù in fallo nelle sue parole» (Matteo 22, 15).

«Spesso i Farisei si agitano senza poter trovare nei fatti passati l'occasione di incriminarlo. Nelle sue azioni e nelle sue parole non vi era ombra di difetto; per questo essi usano tutte le risorse della loro malizia per ricercare un capo di accusa. Egli richiamava tutti gli uomini dai vizi del secolo e dalla loro osservanza di leggi umane alla speranza del Regno dei cieli. Ciò non costituiva forse un attentato al potere secolare? Essi vogliono sincerarsi, sottomettendo alla sua decisione la questione: conviene pagare il tributo a Cesare? Ora Gesù, conoscendo i loro pensieri segreti — che nulla di quanto è nascosto nel più intimo dell'uomo sfugge allo sguardo di Dio —, si fece portare un danaro e domandò loro di chi fosse l'immagine e la iscrizione. I Farisei risposero: Di Cesare! Egli dice loro: Bisogna rendere a Cesare quello che è di Cesare e rendere a Dio quello che è di Dio.

O risposta veramente meravigliosa! quale perfetta soluzione in questa parola divina! Egli distingue così bene allo stesso tempo fra il disprezzo del mondo e la tentazione di voler pregiudicare il diritto di Cesare, da liberare da tutte le preoccupazioni e gli impacci del mondo le anime consacrate a Dio, quando decide che si deve rendere a Cesare quello che gli appartiene. Se, infatti, noi riteniamo nien-

la Chiesa, al mondo terreno, segnalando in innumerevoli cose l'obbligo di obbedire senza discutere ad un'autorità umana. Anche in Italia, in un tempo non molto lontano (1931), durante una famosa controversia fra la Chiesa ed il regime dittatoriale, furono scritti libri aventi per titolo le rispettive frasi per esaltare ed ingrandire il potere dello stato sui singoli cittadini o per riportarlo nei giusti limiti di un piano sociale-politico senza pregiudicare i diritti imprescindibili di Dio.

E siccome una separazione netta fra i due mondi è tutt'altro che facile, il dibattito continuerà senza dubbio nella storia. Il principio liberale «libera Chiesa in libero Stato», se preso come indicante due parallele che non si incontreranno mai, potrà allettare delle menti assetate di libertà; ma si tratta di una chimera quanto mai irrealizzabile in pratica. Tanti sono i punti di contatto fra i due campi specifici delle due società, spirituale e temporale, che solo una comprensione reciproca può evitare attriti fatali.

La soluzione proposta dal grande vescovo di Poitiers è originale, ma ben poco attuabile. Egli consiglia di ridurre al minimo i legami con le autorità civili per non doverne subire il comando. E' una soluzione ascetica capace di accontentare una schiera limitata di anime elette, ma non applicabile a tutto un popolo cri-



proemio ed il primo capitolo del «De sacra liturgia» vennero approvati definitivamente dal Concilio, ossia: l'eucarestia, i sacramenti ed i sacramentali, l'anno liturgico, le suppellettili, la musica e l'arte sacra. La Commissione si è divisa in tredici sottocommissioni per esaminare compiutamente le mille pagine (di cui 250 dedicate alla messa) di emendamenti proposti dai padri conciliari.

Commissione per i seminari, gli studi e l'educazione cattolica - La riunione plenaria s'è tenuta dal 21 febbraio al 2 marzo. Sono state costituite quattro sottocommissioni interne: la prima si è occupata della formazione degli studenti ecclesiastici; la seconda, delle scuole cattoliche in genere; la terza, delle università cattoliche; la quarta, invece, ha provveduto a selezionare, dai decreti elaborati, quelle norme che poi dovranno servire alla revisione del codice di diritto canonico.

Commissione per l'apostolato dei laici e per i mezzi di comunicazione sociale - Dopo alcune riunioni ristrette di membri a metà gennaio, e di periti e sottocommissioni miste tra febbraio e marzo, s'è svolta una adunata plenaria (4 e 5 marzo) per esaminare la nuova redazione dello schema sugli strumenti di comunicazione sociale, secondo le direttive emerse dal dibattito conciliare. Nella riunione plenaria svoltasi dal 6 al 9 marzo veniva definitivamente rielaborato lo schema sull'apostolato dei laici. Tale schema comprende due parti: 1) Apostolato dei laici in genere: dopo

te per noi, il dovere di rendergli quello che gli appartiene, per noi non esiste. Se, al contrario, noi restiamo attaccati ai suoi beni, se noi ricorriamo al suo potere e noi ci leghiamo, come mercenari, alla amministrazione di un patrimonio di estranei, noi non possiamo gridare all'ingiustizia, se dobbiamo rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è suo bene proprio, ossia il nostro corpo, la nostra anima e la nostra volontà. Noi, difatti, abbiamo tali beni da Lui sia per la loro origine che per il loro incremento; è, pertanto, giusto che facciamo ritorno completo a Colui a cui, come essi riconoscono, devono l'origine e l'incremento» (dal commento di S. Ilario al Vangelo di S. Matteo 22, 15-26 che si legge nella Domenica XXII dopo Pentecoste; Patrologia latina, 9, 1044-46).

Tutto il Vangelo è di una attualità perenne. Esso prescinde dal tempo, da ogni schema letterario e da determinate civiltà per parlare a tutti gli uomini di qualsiasi epoca, cultura, tendenza. Ma pochi temi evangelici sono, sotto l'aspetto polemico, di un'attualità come la pericope di S. Matteo che la Chiesa fa meditare annualmente verso la fine dell'anno liturgico.

Dare a Cesare quello che è di Cesare e dare a Dio quello che è di Dio sono due frasi intimamente connesse fra loro, interdipendenti, ma spesso uomini di parte le hanno scisse, sbandierandone una per rivendicare una supremazia assoluta del Regno di Dio, negando quasi ogni diritto all'autorità civile, o per affermare una subordinazione del mondo spirituale, del-

stiano. La posizione di S. Ilario molto più grande come teologo, che come esegeta, è spiegabile; basta che si tengano presenti le peripezie della sua vita.

Eletto Vescovo di Poitiers verso il 353-54, ossia dopo alcuni decenni della pace fra l'Impero e la Chiesa, Ilario dovette lottare tutta la vita contro i soprusi dei primi imperatori cristiani che intendevano imporre determinate regole dogmatiche circa il Mistero della Trinità, inaccettabili per un cattolico. Costanzo II dopo aver costretto il Vescovo ad assistere al sinodo di Béziers, l'inviò in esilio in Frigia (356), perché irriducibilmente contrario alla sua politica ecclesiastica. Era la vendetta dell'Imperatore arianeggiante contro uno, che non voleva subordinare i diritti di Dio a quelli di Cesare. Per quattro anni Ilario rimase confinato in Asia, ove elevò la voce di protesta — spesso tutt'altro che ovattata — contro i soprusi e gli arbitrii imperiali. Anche più tardi (nel 364) dovette lottare per resistere a Valentiniano, che si era mostrato troppo accondiscendente col Vescovo ariano Ausenzio di Milano.

Dati questi conflitti con un'autorità che pretendeva di instaurare il cesaropapismo nella Chiesa, non fa meraviglia la soluzione drastica adottata da S. Ilario. La sua opinione, senza dubbio, è ben poco pratica, ma ottima per l'ascesi cristiana di singoli individui. Ed Ilario nel commento al Vangelo di S. Matteo mirava innanzi tutto all'ascetismo, evitando sottili questioni giuridico-sociali.

D. Angelo Penna

Vittore Carpaccio è tornato a Venezia



Dopo quasi cinque secoli, durante i quali, Venezia, regina dei mari, ha visto susseguirsi la glorificazione e l'esaltazione di se stessa per opera degli abili pennelli dei più famosi artisti, ha riposseduto seppur per breve tempo, le tele del suo narratore forse più fastoso e raffinato di tutti i tempi: il Carpaccio.

Carpaccio, « cronaca e fantasia » come volle chiamarlo il Vasari, ha ripopolato con le sue opere le quiete sale di Palazzo Ducale, quelle sale rinfrescate dal sommo sciacquettio dell'acqua dei canali che, delicatamente spostata dal lento passare delle gondole, si infrange sulle mura dei palazzi quasi a volere accarezzare quelle antiche ed ormai preziose pietre che nella pittura di Vittore assumono una lucentezza smaltata. Ed in questa atmosfera sublime il nostro cuore palpita di fronte a tanta grandiosità di invenzione.

Tutto ispira una profonda dolcezza ed una tranquilla distensione; i dipinti appaiono come raggi di sole, come luce dolce e serena ed è come se dinanzi a noi fosse un magnifico e grande tappeto orientale od un'antica stoffa dai colori più vari. Il nostro sguardo vaga attonito e quasi incredulo e domande e domande si susseguono nella nostra mente.

Chi fu il Carpaccio, pittore di questo mondo così incantato?

Quale fu la sua vita? E quale fu la considerazione in cui fu tenuto dai contemporanei per ricevere un numero così elevato di commissioni? Quali furono le sue esperienze pittoriche?

Pochi sono i documenti sulla vita del pittore. Vittore Carpaccio nacque forse a Venezia o in qualche isola della laguna, da un semplice pellicciaio di nome Pietro. La data di nascita varia tra il 1455 ed il 1465. Il suo periodo creativo quindi cade verso la fine del XV secolo.

Analogamente insicuri sono gli inizi della sua attività pittorica.

Forse fu erede inconsapevole delle doti di un suo avo Marco Carpaccio o forse fu scolaro di bottega di Lazzaro Bastiani o dei Bellini.

Le sorti artistiche venete dei primi del cinquecento erano affidate al Giorgione, al Tiziano, al Tintoretto, artisti che avevano dato al nuovo secolo un orientamento decisamente nuovo.

Carpaccio non volle seguire tale indirizzo e restò redevole ai suoi principi mettendo a frutto con intelligenza e genialità le sue idee inventive, armoniosamente sentite, piene di vitalità concettuale e di fertilità narrativa.

La realtà e la fantasia sono mescolate in Vittore con incantevole grazia e la natura prende lo struggente aspetto del sogno: ecco perché il suo modo espressivo non è facile a comprendersi, ecco perché la storiografia moderna non è riuscita, pur non risparmiando alti riconoscimenti a puntualizzare il gusto del pittore e soprattutto la sua « linguistica ». Egli ci appare come il più letterato e il più umanista dei pittori veneti che precedettero Giorgione. Conosce ed assimila i primi libri illustrati su Venezia e Maganza, riporta con attenzione bassorilievi e fregi classici con uno spiccato gusto archeologico, sente il fascino dei soggetti cavallereschi della cultura di tutti i tempi, conosce la pittura fiamminga, nota a Venezia per le relazioni commerciali con le Fiandre.



L'occhio del Carpaccio è pronto a cogliere la realtà visiva di ogni particolare, ha la rapidità della macchina da presa nel fissare le immagini e nel descriverle. L'azione dei personaggi è risolta con realtà psicologica individuata che risulta base di unità di ispirazione intorno alla quale ruotano i singoli sentimenti.

Fu il primo a studiare il paesaggio dal vero ed a dipingere quello che vedeva, che viveva e che palpitava intorno a lui e ad amare così intensamente l'aria.

Nessuno come lui seppe avvolgere gli uomini e le cose con quel tono luminoso; nessuno seppe rendere al pari di lui l'atmosfera malinconica della laguna; nessuno come lui conobbe il riverbero della luce sulle acque, sui marmi, sulle architetture. Nessuno come lui ha saputo capire i differenti toni del paesaggio lagunare.

I colori sono caldi e luminosi, mantenuti per lo più sugli accordi bassi degli ocra, dei bruni, delle terre rosse, dei verdi dorati; regna una tranquillità, una malinconia, un senso intimo di pace, reso tale dall'abbandono al puro colore. Ed è questo abbandono che ci fa ricordare, cosa strana per un quattrocentista, artisti dell'ottocento francese quali Monet o Turner. Ed è questa lirica dolcezza di abbandono a questi toni che aprirà la via al Giorgione.

L'arte del Carpaccio è un'eco di sentimenti placidi che contrasta violentemente con quella del Tiepolo inebriata dalla voluttà del trionfo. L'uno è l'antitesi dell'altro; l'uno ha quiete l'altro moto; l'uno brilla di luce tranquilla l'altro di luce a forti sbattimenti. Le figure del Carpaccio sono tranquille con il sorriso sulle labbra e con la fronte serena, quelle del Tiepolo lottano, si contorcono nelle movenze più strane, negli scorcii più audaci. Eppure il Carpaccio rassomiglia al Tiepolo nell'aver saputo riunire l'ideale con il reale. Ed è questo principio che ha sempre riavvicinato e riavvicina tutti i veri artisti di qualunque epoca essi appartengano, ma tolto questo punto di contatto il Carpaccio resta sempre il pittore del quattrocento.

Il comporre del Carpaccio è un comporre mediante modulazioni armoniche, non c'è un canto forte, prepotente, ma una sommessa cantica che si snoda gradualmente, lentamente, senza che il nostro sguardo, osservando le sue opere, abbia a risentirne.

Il Carpaccio fu un meraviglioso pittore nato per tradurre la vita ed innamorato della sua città; se fosse vissuto più tardi sarebbe stato al fianco del Canaletto e del Guardi, e forse più efficacemente sarebbe stato l'interprete delle pietre e della vita della Serenissima.

Un grazie vada a Venezia per aver dato il patrio suolo a tale illustre uomo; grazie ai suoi canali, alle sue calli, alle sue preziose architetture ed al suo prorompente splendore. Grazie al Carpaccio per averci illustrato così esaurientemente, con tanta grazia e tanta chiarezza di linguaggio, il suo modo di sentire, la sua poesia, il concepire la vita inquadrata in un fuggevole attimo, in quell'attimo che comprende realtà e sogno.

Anna Lia Giannone



Nelle foto da sinistra a destra e dall'alto in basso: « Busto di donna » (Kansas City, Nelson Gallery) - « Il leone di San Marco » (1516 - Venezia, Palazzo Ducale); - Particolare de « Il miracolo della Santa Croce » (1494 - Venezia, Accademia) - « Madonna e San Giovannino » (Francoforte, Istituto Stadel) - « Gli ambasciatori inglesi si presentano a re Teonato » (1490-96 - Venezia, Accademia).